

SHALOM

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA

שלום
MAGAZINE

N° 09/10 - SET-OTT 2026 - ANNO LX - CONTIENE I.P.E.I.R. - UNA COPIA € 6,00 - POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - AUT. N° CENTRO-SUD/00950/04.2024



Sukkot 5787

Il percorso per la stabilità

**SUKKOT, LA FORZA
DELLA FEDE
NEI TEMPI INCERTI**

di Rav Ariel Di Porto
pag. 4

**HOSHANÀ RABBÀ,
QUANDO LA
GIOIA DIVENTA
RESPONSABILITÀ**

di Rav Roberto Della Rocca
pag. 5

**ISRAELE TRE ANNI
DOPO IL 7 OTTOBRE:
UN PAESE FERITO
CHE CONTINUA A
CAMMINARE**

di David Zebuloni
pag. 14

**ISRAELE, VIGILIA DI
ELEZIONI APERTE E
FONDAMENTALI**

di Ugo Volli
pag. 16

**GIOVANI, SPORT E
SPERANZA:
IL MACCABI-TRIPOLI E LE
MACCABIADI DEL 1935**

di Marco Caviglia
pagg. 22-23

Resta sempre aggiornato con Shalom quotidiano on-line
inquadra questo QR-CODE o vai sul sito shalom.it



MAGEN DAVID ADOM
PER SALVARE VITE

CENA DI GALA

Roma, 8 Ottobre 2026 ore 20:00

**La Banca del Sangue di Israele
Scienza e Innovazione
al servizio di tutti**

Ospite d'onore Prof.ssa Eilat Shinar
Former Deputy Director General
of Blood Services Magen David Adom

Prenotazione obbligatoria
posti limitati



AMICI ITALIANI DEL

**MAGEN
DAVID
ADOM**



**מגן דא
דא**



il pitigliani
CENTRO EBRAICO ITALIANO



Comunità Ebraica di Roma

EQUIPAGGIAMENTI SALVAVITA, AMBULANZE, SERVIZI MEDICI

Per Adesioni



info@amdaitalia.org



+39 392 0069690 - www.amdaitalia.org



L'Editoriale

di Ariela Piattelli

Stabilità controvento

Quando studiavo teatro, il mio maestro ci ripeteva spesso una lezione che, allora, a noi giovani studenti sembrava affascinante: la teoria dell'attore secondo Eugenio Barba, fondatore dell'*Odin Teatret*. Diceva che il corpo dell'attore in scena non deve mai trovare l'equilibrio comodo della vita quotidiana. Deve invece cercare un equilibrio precario, sostenuto da uno sforzo costante, da una tensione tra forze opposte. È proprio quella instabilità controllata, quel "vivere in bilico", a generare l'energia che il pubblico percepisce come presenza scenica. L'attore fermo, comodo, "al sicuro", non comunica nulla. È l'attore che lotta contro una forza invisibile — un vento immaginario — per restare in piedi, ed è proprio in quella lotta che diventa vivo agli occhi di chi guarda.

Ricordo il mio maestro, Franco Ruffini, camminare tra una mattonella e l'altra, sul filo immaginario che le divideva, a piedi nudi, con i suoi sandali, che indossava anche con le temperature più rigide. Lo faceva per spiegarci questa ricerca della stabilità controvento e camminava come se fosse in equilibrio su un filo sospeso tra una montagna e l'altra, a centinaia di metri da terra.

In questi anni difficili per tutti noi, questa lezione "laica" di Ruffini mi è tornata più volte in mente. E quando si avvicina Sukkot, ripenso a quelle parole con occhi diversi.

La sukkà è una capanna fragile, con pareti sottili, un tetto fatto di rami attraverso cui si devono vedere le stelle, una struttura pensata per non resistere del tutto agli elementi. Eppure è lì, in quella precarietà voluta, che si celebra *zman simchateinu*, il tempo della nostra gioia. Non ci rifugiamo nella sukkà per sentirci al sicuro in senso assoluto: la abitiamo per ricordare che la vera stabilità ebraica non è mai stata quella delle mura spesse, ma quella di un popolo che ha imparato a restare in equilibrio anche quando il vento soffia forte, quando le bufere sono all'orizzonte e minacciano di travolgerlo.

Quest'anno cade il terzo anniversario dal 7 ottobre. Tre anni in cui Israele ha dovuto combattere minacce esistenziali e in cui l'antisemitismo è riemerso con una violenza e una rapidità drammatiche: il vento ha cambiato direzione più volte, spesso in poche settimane, persino in pochi giorni. Per gli ebrei di tutto il mondo, la sfida è stata ancora una volta quella di conquistare continuamente la stabilità. Come l'attore di Barba, come le pareti della sukkà. Dentro il vento.

E in questa ricerca di stabilità dinamica, il motore è l'identità ebraica: la capacità di mantenerla e di rafforzarla, in una ricerca costante, anche quando il vento vorrebbe portarla altrove o persino spazzarla via. La storia ebraica è fatta di esodi, ricostruzioni, cadute e rialzate. La stabilità si cerca, si esercita, giorno dopo giorno.

Viviamo in un'epoca di ribaltamenti veloci della storia, in cui ciò che sembrava acquisito — la sicurezza per strada, certi ambienti un tempo amici, persino il linguaggio — può capovolgersi in un istante. E la sukkà continua a consegnarci una lezione preziosa: la stabilità non sempre nasce dalla solidità delle nostre pareti, ma dalla consapevolezza della loro fragilità. La stabilità ebraica non ha mai abitato nell'assenza di vento, ma si realizza nella capacità, rinnovata ogni giorno, di restare in piedi dentro di esso. Anche controvento.

Chag Sameach a tutti voi.

Sukkot, la forza della fede nei tempi incerti

Il Talmud pone una domanda apparentemente semplice: che cos'è una sukkà? La risposta, però, non riguarda soltanto la costruzione materiale della capanna, ma il significato stesso della festa. Rabbi Eliezer insegna che la sukkà richiama le Ananè HaKavod, le Nubi di Gloria che accompagnavano Israele nel deserto: una protezione manifesta, il segno della presenza divina accanto al popolo. Rabbi Akiva, invece, risponde con due parole: sukkot mamash (Sukkot IIb). La sukkà è una capanna vera, concreta, fatta di materiali semplici, con una copertura di sechach che protegge senza chiudere completamente: lascia filtrare la luce e permette di vedere il cielo. Dietro a questa discussione si nasconde una domanda che riguarda ciascuno di noi: la nostra sicurezza nasce dal sentirsi completamente protetti oppure dalla capacità di vivere con fede anche quando la protezione non è assoluta? Sukkot ci propone un gesto sorprendente: lasciare la nostra casa stabile per entrare in una dimora fragile e chiamare questi giorni *zeman simchatenu*, "il tempo della nostra gioia". Non è la gioia di chi ha eliminato ogni incertezza, ma quella di chi, pur conoscendo la fragilità della vita, continua a riconoscere la presenza di D-o.

Questa domanda non appartiene soltanto al passato. La nostra epoca ci ricorda quanto sia fragile ciò che spesso consideriamo sicuro: nei conflitti che attraversano il mondo, nelle difficoltà vissute dalle comunità ebraiche, nella memoria di un popolo che ha conosciuto periodi di grande fioritura ma

anche persecuzioni e distruzioni. Proprio per questo la Torah ci invita a costruire una casa aperta, una casa che non nasconde la vulnerabilità, ma la trasforma in un'esperienza di fede.

Le tre feste di pellegrinaggio sembrano delineare anche un cammino spirituale. A Pesach è D-o che interviene nella storia e libera Israele; a Shavuot Israele incontra D-o ai piedi del Sinai e accoglie il Patto; a Sukkot è il popolo che segue D-o nel deserto, «in una terra non seminata» (Geremia 2,2). La sukkà ricorda così che la fede non nasce soltanto quando tutto è garantito, ma anche quando scegliamo di continuare il cammino affidandoci a D-o.

Il Rashbam, commentando i versetti della Torah dedicati a Sukkot (Levitico 23,43), sottolinea il significato educativo della festa. Proprio nel momento in cui l'uomo raccoglie i frutti del proprio lavoro e si stabilisce nella sicurezza della propria casa, la Torah gli chiede di uscirne e di ricordare la precarietà del deserto. La sukkà interrompe l'illusione dell'autosufficienza e insegna che prosperità e sicurezza non possono mai essere date per scontate.

È una lezione particolarmente significativa per l'ebraismo italiano. La nostra storia ci insegna che le mura, per quanto solide, non sono una garanzia definitiva. Abbiamo conosciuto ghetti, espulsioni, leggi razziali e faticose ricostruzioni. Ciò che ha permesso alla vita ebraica di continuare non è stata soltanto la protezione esterna, ma la capacità di una comunità di restare unita, trasmettere e ricominciare.

Lo Zohar definisce la sukkà *betzila*

de-mehemnuta, «all'ombra della fede». Non all'ombra della certezza. La fede non elimina la fragilità dell'esistenza, ma ci insegna ad attraversarla. È una prospettiva che ritroviamo anche nella riflessione di Rav Soloveitchik ne *La solitudine dell'uomo di fede*: l'uomo religioso non è colui che possiede tutte le risposte, bensì colui che, nella complessità della vita, scopre una responsabilità e una vocazione.

Il Talmud descrive Israele con un'espressione semplice e profonda: *maaminim benè maaminim*, "credenti figli di credenti" (Shabbat 97a). Non significa essere persone che non conoscono la paura o il dolore, ma continuare a credere anche dopo aver attraversato momenti difficili.

È qui che si comprende il significato più profondo della gioia di Sukkot. La gioia della festa non nasce dall'illusione che tutto sia sotto controllo, ma dalla consapevolezza che la fragilità non deve essere affrontata da soli. La sukkà è il luogo in cui ci si raccoglie, si condivide la propria vulnerabilità e si riscopre il valore della comunità.

Una casa chiusa può proteggerci, ma può anche isolarci. La sukkà, aperta verso il cielo, ci ricorda che la vera sicurezza non consiste nell'eliminare ogni rischio, bensì nel continuare a camminare insieme sotto lo sguardo di D-o.

La sukkà non promette una vita senza fragilità. Ci insegna che proprio nella fragilità possono nascere la fede, l'appartenenza e la gioia.

● Rav Ariel Di Porto ●

SHARON LAUFER

VI ASPETTA NELLO SHOW - ROOM

NES

DIAMONDS & JEWELRY

INGROSSO VINTAGE RESTYLING - LISTE REGALI - BAT MITZVÀ - MATRIMONI

Via A. Traversari, 29 - Roma - per appuntamento +39 06 87 86 0266 - info@nesluxury.com - nesluxury.com

Hoshanà Rabbà, quando la gioia diventa responsabilità



Nel calendario ebraico esiste un giorno che sembra custodire un apparente paradosso. È Hoshanà Rabbà, il settimo e ultimo giorno di Sukkot, la festa della gioia per eccellenza, eppure anche il momento in cui, secondo la tradizione rabbinica e mistica, si conclude definitivamente il giudizio iniziato a Rosh haShanà e attraversato da Yom Kippur. Per questo viene chiamato *Yom Kippur Qatan*, il "piccolo Kippur": non perché riproponga il rigore del Digiuno dell'Espiazione, ma perché invita a comprendere che il cammino della *teshuvà* non termina con il perdono, bensì con la capacità di trasformarlo in vita quotidiana. L'elemento che caratterizza questa giornata sono le *Hosha'anot*, le sette processioni intorno ai rotoli della Torah che richiamano il culto del Tempio di Gerusalemme. Quando il Santuario era ancora in piedi, i sacerdoti compivano un giro attorno all'altare per ciascuno dei primi sei giorni di Sukkot e sette giri nell'ultimo giorno, completando così un percorso che la tradizione ha associato anche ai sette giri compiuti da Israele attorno alle mura di Gerico. Non è soltanto un ricordo storico. Quelle mura rappresentano tutti gli ostacoli che separano l'uomo dalla propria dimensione spirituale, ma anche le barriere che dividono gli uomini fra loro: pregiudizi, egoismi, paure, identità vissute come esclusione anziché come incontro. Il gesto forse più singolare della giornata è quello dei cinque rami di *aravà*, il salice, percossi ritualmente sul pavimento. Tra le quattro specie del *lulav*, il salice è la pianta che non possiede né profumo né frutto e che, secondo i Maestri, rappresenta coloro che sembrano privi sia di

conoscenza della Torah sia di opere meritorie. Eppure nessuna delle quattro specie può essere utilizzata da sola: solo unite esse rendono possibile la mitzvà. È un messaggio di straordinaria attualità. La comunità non è costruita dalla somma dei migliori, ma dalla capacità di tenere insieme differenze, fragilità e talenti. È il principio dell'*agudà achat*, un unico mazzo, la stessa idea evocata dall'incenso del Tempio, che comprendeva perfino una resina dal cattivo odore, e dalla parola *zibbur*, la collettività, che la tradizione interpreta come l'insieme di giusti, persone comuni e persino malvagi. Una comunità autentica non elimina le sue differenze: le assume e le trasforma. Hoshanà Rabbà è anche la festa della parola. Non compare infatti nella Torah scritta, ma appartiene interamente alla Torah orale, quella che vive nella voce e nella trasmissione. Non sorprende allora che l'ospite simbolico dell'ultima sera di Sukkot sia re David, l'autore dei Salmi, colui che definisce se stesso con l'espressione "*Va-anì tefillà*", "io stesso sono preghiera". Secondo la tradizione il salice rappresenta proprio la bocca, mentre le altre specie richiamano il cuore, gli occhi e la colonna vertebrale. Separare il salice significa quindi interrogarsi sull'uso della parola, capace di creare o di distruggere. Dio crea il mondo parlando; allo stesso modo l'uomo costruisce relazioni, identità e comunità attraverso ciò che dice. Non è casuale che i Maestri paragonino la maldicenza a una freccia: una spada può essere ancora rinfoderata, ma una freccia, una volta scoccata, non può più essere richiamata indietro. Un'antica consuetudine riportata anche

nello *Shulchan Arukh* racconta che nella notte di Hoshanà Rabbà alcuni uscissero al chiaro di luna per osservare la propria ombra riflessa nell'acqua. Più che una pratica divinatoria, i commentatori vi hanno letto una potente metafora. Rabbenu Bechayè interpreta l'ombra come immagine dell'identità dell'uomo. Il Salmo 121 afferma: "Il Signore è la tua ombra", mentre la vicinanza tra le parole *tzel* (ombra) e *tzelem* (immagine) richiama l'essere umano creato a immagine di Dio. Perdere la propria ombra significa allora perdere se stessi. Non a caso una sukkà è considerata valida solo quando la sua ombra prevale sulla luce: non perché l'ombra si opponga alla luce, ma perché permette di guardare la realtà senza esserne accecati. Infine vi è l'acqua, protagonista nascosta dell'intera festa. Durante Sukkot, nel Tempio, si celebrava la gioiosa libagione dell'acqua, accompagnata da musiche, danze e torce. La Mishnà arriva ad affermare che chi non ha visto quella celebrazione non ha mai conosciuto la vera gioia. L'acqua, però, non è soltanto un bene materiale da cui dipendeva il raccolto: è il simbolo della creazione stessa. La Genesi racconta di un mondo nato dalle acque e della loro separazione tra quelle superiori e quelle inferiori. La liturgia di Hoshanà Rabbà e la successiva preghiera per la pioggia esprimono il desiderio di ricomporre quella frattura originaria, ristabilendo un dialogo tra il mondo terreno e la sua sorgente divina.

È forse questa la lezione più profonda di Hoshanà Rabbà. La gioia non rappresenta il punto d'arrivo della vita spirituale, ma la prova della sua maturità. Proprio quando l'uomo crede di aver concluso il proprio bilancio, la tradizione gli ricorda che resta ancora un ultimo passo: abbattere le mura che lo separano dagli altri, custodire il peso delle parole, riconoscere la propria ombra e trasformare la comunità in un luogo dove ogni differenza diventa parte di un'unica benedizione.

● Rav Roberto Della Rocca ●

Il duplice carattere della festa di Sukkot

Rav Beniamino Artom

(Asti, 1835-1879, Londra), rabbino capo della comunità sefardita di Londra, in una sua *derashà* per la festa di Sukkot, tenuta alla sinagoga di Upper Brianstone Street, il 2 ottobre 1868, aprì il suo discorso con queste parole (traduzione mia): "[Dopo il giorno di Kippur] il tempo dell'ansia è finito e ci abbandoniamo alla gioia. Ma anche questa gioia deve essere temperata e santa. A differenza di altre nazioni che, dopo una lunga serie di digiuni leggeri e atti di penitenza forzata, cercano di compensare in tutti i piaceri possibili, Israele, che è austero, sebbene moderato, nelle privazioni autoimposte, deve essere così temperato nella sua gioia da non mettere a repentaglio il merito che si è guadagnato con i suoi sforzi religiosi. [...] È un tempo in cui possiamo sentire le benedizioni con cui la misericordia divina ci ha circondati, secondo la parola della Torà: "E gioirete di ogni bene che il Signore vostro Dio ha dato a voi e alla vostra casa" (*Devarim*, 26:11).

Sukkot è la festa finale dell'anno quando è terminata la stagione del raccolto. Nella Torà è scritto "Per sette giorni farai festa in onore dell'Eterno tuo Dio, nel luogo che l'Eterno tuo Dio, perché ti benedirà l'Eterno nei tuoi prodotti dei campi e in tutte le tue azioni e sarai quindi completamente felice" (*Devarim*, 16:15).

Riguardo alla *mitzvà* di abitare nella *sukkà*, Rav Artom disse: "Non possiamo fare a meno di rimanere colpiti dal fatto che ci venga comandato di dimorare per sette giorni in un'abitazione provvisoria, in una tenda fragile, mentre per molti altri eventi memorabili del passato si ritiene sufficiente una semplice menzione a fini commemorativi. Dio ha voluto che questa *mitzvà* ci ricordasse le priva-

zioni che i nostri antenati dovettero affrontare nel deserto, sapendo che gli uomini, per loro natura, percepiscono realmente i disagi e le sofferenze patiti da altri solo se li hanno sperimentati in prima persona".

Rav Samson Raphael Hirsch (Hamburg, 1808-1888, Frankfurt) in *Collected Writings* (II, p. 89) sottolinea il duplice carattere della festa di Sukkot (traduzione mia): "La somma della saggezza della vita consiste nella consapevolezza che tutto ciò che ci circonda su questa terra – lo splendore dei palazzi, la desolazione delle capanne, le mura del castello e i cancelli delle baracche – è transitorio. Dobbiamo essere consapevoli del contrasto tra la precarietà delle

strutture terrene e i valori eterni [...]. La festa di sette giorni è concepita per rivelarci la duplice natura dell'uomo, fatta di forza e debolezza, di transitorietà e durata, di temporaneità ed eternità".

Questa dualità salta all'occhio anche nella *meghillà* di *Kohèlet* (Ecclesiaste) che viene letta nelle sinagoghe proprio nello *Shabbàt* che cade durante la festa di Sukkot. Questo libro esplora il senso della vita, confrontandosi con la morte, la vanità e lo scopo dell'esistenza. Sebbene suggerisca spesso che "tutto è vanità" e che "nulla è nuovo sotto il sole", l'opera giunge alla conclusione che il fine della vita risiede nel timore di Dio e nell'osservanza delle Sue *mitzvòt*. In effetti è strano che proprio in questa occasione felice si legga *Kohèlet* che inizia con le parole: "Caducità delle caducità (*havèl havalim*), tutto è caduco". In effetti la parola "*hèvel*" significa letteralmente il fiato che esce dalla bocca e che se ne va in un attimo. È così che vogliamo festeggiare la festa per eccellenza? A Sukkot riconosciamo

la transitorietà del mondo fisico abitando per sette giorni nella *Sukkà* (capanna) che è un'abitazione provvisoria. E questo serve a rendersi conto che non dobbiamo essere troppo legati alle cose materiali.

Rav David Abudrahm (Spagna, XIV secolo) scrisse che il re Shelomò lesse di proposito per la prima volta *Kohèlet* a Sukkot, proprio perché era la grande festa a conclusione dell'anno, allo scopo di evitare che troppa felicità portasse a eccessi.

● Donato Grosser ●



Foto: Sukkot, la Festa dei Tabernacoli, tratto dal dipinto originale di Moritz Daniel Oppenheim. Collezione di cartoline di giudaica di Joseph e Margit Hoffman, Centro di Ricerca sul Folklore, Istituto Mandel di Studi Ebraici, Università Ebraica di Gerusalemme.

La precarietà come destino e lezione

Fra i popoli dell'umanità è molto difficile trovarne un altro che abbia conservato la propria continuità storica, linguistica, culturale e religiosa per oltre trenta secoli come ha fatto quello ebraico. A questa considerazione molto nota bisogna aggiungere però che tale continuità non si è purtroppo quasi mai realizzata nella calma e nella sicurezza, ma è stata faticosamente custodita nella precarietà ricorrente, che spesso ha sconfinato nel disastro. Esili e cacciate, stragi, domini stranieri, divisioni, fughe, genocidi più o meno completi punteggiano tutta la storia ebraica a partire dall'Eso-dal'Egitto. Come rimedio e rifugio ideale rispetto alla dispersione e all'oppressione il popolo ebraico ha sempre mantenuto l'orientamento verso la Terra di Israele, ricordandolo letteralmente ogni giorno come il luogo necessario della propria identità, dove ritornare e cercare la tranquillità e la sicurezza. Questa aspirazione al radicamento in Terra di Israele permea tutto il pensiero e la liturgia ebraica, proprio perché la consapevolezza della precarietà è così acuta e ineludibile. Le capanne di Sukkot, fragili e precarie ma resistenti al vento, ne sono un simbolo eminente.

La costruzione dello Stato di Israele, dalle prime utopie di Theodor Herzl alla scelta coraggiosa di Ben Gurion, risponde a questa intuizione: solo installandosi nella sua terra avita e costituendosi in una dimensione statale autonoma il popolo ebraico può sperare di sfuggire alla precarietà che lo ha afflitto nella diaspora e dai disastri conseguenti. Ma natural-

mente questa stabilità va conquistata tenendo sempre presenti i pericoli sperimentati nei millenni, non illudendosi che si possa dare per scontata qualunque stabilità. È l'immagine del "muro di ferro" di Vladimir Jabotinsky, applicata anche dai suoi avversari laburisti salvo che nel periodo dell'illusione della pace per gli accordi di Oslo: l'esistenza dell'insediamento ebraico in Israele è precaria e può essere garantita solo da una continua difesa militare. Si tratta di una condizione di allarme permanente che pochi Stati al mondo conoscono, perché quasi sempre, anche se sperimentano conflitti territoriali o economici con i vicini, la loro esistenza non è in gioco.



Per Israele invece dai tempi della Guerra di Indipendenza o anche prima, dai pogrom arabi a partire dal 1921 vi è sempre stata un'esplicita minaccia genocida da contrastare. Come disse una volta Golda Meir: «Se gli arabi deponessero le armi oggi, non ci sarebbe più violenza. Se gli ebrei deponessero le armi oggi, non ci sarebbe più Israele». Questa asimmetria vale ancora oggi, inclu-

dendo l'Iran. Ma, per fortuna, oggi vi sono diversi Paesi che in maniera diversa, magari anche mantenendo una diffusa ostilità per lo Stato ebraico, hanno accettato di "deporre le armi". Così l'Egitto e la Giordania, i più freddi, hanno tenuto fede ai trattati di pace risalenti rispettivamente al 1979 e al 1994; i Paesi del "Patto di Abramo" (2020), cioè Emirati, Marocco, Bahrein, Sudan, potenzialmente l'Arabia Saudita, hanno sviluppato rapporti commerciali, turistici e talvolta anche militari; per tutti costoro non c'è stato alcuno scontro durante la guerra iniziata il 7 ottobre. In Siria e soprattutto in Libano l'esercito israeliano ha dovuto agire per eliminare nuclei terroristici, ma con questi due Paesi sono in atto negoziati più o meno scoperti, che possono portare prima o poi a trattati di pace. Insomma, si intravede la strada per una normalizzazione dei rapporti fra Israele e buona parte del Medio Oriente e si può sperare che mentre lo Stato ebraico si avvicina agli ottant'anni, la sua stabilità e integrazione nella regione siano finalmente riconosciute. Ma la lezione di Sukkot non si cancella per questo: nuovi nemici, come

la Turchia, si fanno avanti e sul destino storico del popolo ebraico si proietta sempre l'ombra della precarietà e il bisogno di lavorare su molti piani per mantenere la propria sicurezza e la propria identità.

● Ugo Volli ●



IFI
Impresa Funebre
Internazionale s.r.l.
BET CHEVROT

IFI

offre funerale, giardinetto e monumento.

Servizi di alta qualità al prezzo più basso del mercato

*«Eravamo, ci siamo e resteremo al servizio della Comunità con serietà,
professionalità ed onestà come facciamo da oltre 30 anni»*

Fiduciario del Centro Bet El

TEL. 06 58.10.000

VIA ROMA LIBERA, 12A - 00153 ROMA - FAX 06.58.36.38.55 - WWW.IMPRESAFUNEBREIFI.IT

CREA IL TUO STILE UNICO! PERSONALIZZA CON NOI.

ABBIGLIAMENTO PROMOZIONALE

T-SHIRT



FELPE



BORSE



CAPPELLINI



ASCIUGAMANI



ZAINI E
MOLTO ALTRO



Email: abbigliamentopromozionale1@gmail.com



Cell: 3892996380



Showroom: Via Giuseppe Veronese 28, Roma



Sito Web: www.abbigliamento-promozionale.com

E SCOPRI TUTTE LE OPZIONI!!

Da Hoshanà Rabbà a Simchat Torah: il cammino della gioia nella tradizione romana



Ci sono momenti dell'anno in cui il tempo sembra assumere un significato diverso, invitando a guardare con maggiore attenzione il cammino compiuto e quello ancora da intraprendere. Nel calendario ebraico, le giornate che seguono Sukkot rappresentano proprio questo passaggio: la teshuvà iniziata con Rosh Hashanà e Yom Kippur lascia spazio alla gioia di un nuovo inizio, attraversando Hoshanà Rabbà, Shemini Atzeret e Simchat Torah.

È un percorso che nella Comunità Ebraica di Roma continua a vivere attraverso gesti, preghiere e tradizioni tramandate nei secoli. Un cammino che Rav Alberto Funaro ha ripercorso in un'intervista a *Shalom*, raccontando il significato di queste ricorrenze e il valore che ancora oggi conservano nella vita comunitaria.

«Sebbene il giudizio venga pronunciato a Yom Kippur, fino a Hoshanà Rabbà resta ancora aperta la possibilità di fare teshuvà: è l'ultima occasione per poter cambiare il proprio destino, prima che il decreto divino sia definitivamente sigillato. Per questo la giornata viene spesso definita

un 'piccolo Kippur'».

Anche l'usanza di trascorrere la notte nello studio affonda le sue radici in una tradizione antica. Già nelle fonti medievali si trova la consuetudine di leggere l'intera Torà, da Bereshit fino alla conclusione di Devarim. «Nei secoli successivi questa pratica si è arricchita con il *Tikkun* di Hoshanà Rabbà, un testo di tradizione cabalistica che accompagna simbolicamente il compimento di questo percorso». Un'usanza che viene vissuta sia all'interno delle sinagoghe che nelle case private, dove recentemente è stata riscoperta. «Negli ultimi anni alcune famiglie hanno ripreso questa abitudine, alternando letture, canti e inni che ricordano le Selichot», racconta Rav Funaro.

Tra i momenti più significativi di Hoshanà Rabbà c'è la funzione del mattino. «È uno spettacolo vedere il Tempio Maggiore riempirsi completamente: alcuni israeliani dicono che sembra di essere nel Bet HaMikdash e, in fondo, anche la tradizione insegna che "chi non ha visto la gioia dello Yom Aravà nel Bet HaMikdash non ha mai conosciuto la vera gioia". È un sentimento che, attraverso il legame ideale con Gerusalemme, si riesce ancora in parte a rivivere».

Un elemento centrale del rito è proprio l'*aravà*, il salice delle *hoshanot*, attorno al quale un testo di halakhà romana del XIII-XIV secolo raccoglie usi e divieti della tradizione ebraico-romana. Dopo essere stati battuti a terra, i rami non vengono raccolti: le foglie cadute rappresen-

tano simbolicamente i peccati lasciati alle spalle e, per questo motivo, non devono essere riutilizzate.

Con Shemini Atzeret l'atmosfera cambia. Anche se arriva subito dopo Sukkot, è una festa indipendente, che segna la fine del ciclo delle festività autunnali. «Non ci sono usi particolarmente caratterizzanti: è l'ottavo giorno di chiusura, una festa che si vive soprattutto in famiglia, in attesa del giorno successivo» spiega Rav Funaro.

Infine, a conclusione di queste giornate, arriva Simchat Torah, una festa che rappresenta il continuo legame con la Torà: si conclude la lettura del libro di Devarim e si ricomincia subito con Bereshit. «Lo studio della Torà, infatti, non si ferma mai e i suoi insegnamenti si rinnovano continuamente». È questo il senso della festa, celebrata con le sette *hakafot*, i giri intorno alla *tevà* con i *Sifre Torà*, tra preghiere e danze.

Tra i canti ce n'è uno che ha un posto speciale nella tradizione: «Si intona lo *Yafuzu Oyevecha*, un canto ormai diventato un inno per gli ebrei di Roma. Un tempo si cantava solo a Simchat Torah, ma negli ultimi anni è stato introdotto anche a Yom Kippur come canto aggiuntivo», conclude Rav Funaro. Un segno di come la tradizione continui a rinnovarsi senza mai spezzare il filo che la lega al passato, proprio come la lettura della Torà, che non conosce mai una vera fine.

● Nicole Nahum ●



Gan Eden di Vittorio Pavoncello
Agenzia di Onoranze Funebri ebraica

Siamo Kosher nei modi e nei prezzi
Massimo rispetto per i defunti e per gli avelim
Ricongiungimenti familiari
Trasporti nazionali e internazionali
Ristrutturazioni monumenti e tombe di famiglia
Costruzioni tombe singole e di famiglia
Manutenzione ordinaria e straordinaria
tombe e monumentini

Tel. **327/8181818** (24 ore su 24)
info@ganeden.eu - www.ganeden.eu

EL AL



Novità! Scarica l'app EL AL
e accedi in tempo reale a tutte le
informazioni sul tuo volo, direttamente dalla
schermata di blocco del tuo smartphone.



Circa sei ore prima della partenza riceverai i dettagli del volo, le informazioni sul terminale e sui banchi accettazione. Successivamente, ti saranno comunicati anche il gate d'imbarco, gli orari di imbarco e tutti gli aggiornamenti utili fino alla partenza.

elal.com

Il servizio è disponibile per i clienti che utilizzano l'app EL AL e hanno abilitato le notifiche sul proprio dispositivo mobile • EL AL si riserva il diritto di apportare modifiche in qualsiasi momento • Soggetto ai Termini e Condizioni e all'Informativa sulla Privacy disponibili sul sito web di EL AL • E&OE

Restituiti alla Comunità due antichi volumi razzati dai nazisti



Sono tornati alla Comunità Ebraica di Roma due antichi volumi del XVI e XVII secolo, parte del patrimonio bibliografico della confraternita Talmud Torah e della Biblioteca del Collegio Rabbinico Italiano, razzati durante e dopo l'occupazione nazista della Capitale e rintracciati sul mercato antiquario statunitense.

La cerimonia di restituzione si è svolta presso il Museo Ebraico di Roma, alla presenza del Ministro della Cultura Alessandro Giuli, del Rabbino Capo di Roma Rav Riccardo Shemuel Di Segni, del Presidente della Comunità Ebraica di Roma Victor Fadlun, della Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Livia Ottolenghi, del Procuratore Aggiunto della Procura di Roma Giovanni Conzo e del Comandante dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale, Generale di Brigata Antonio Petti. I due testi restituiti sono il *Peirush Megilath Esther*, Commentario al Libro di Ester del rabbino, talmudista e cabalista Elisha Gallico, edito a Venezia nel 1583 e appartenente alla Biblioteca Talmud Torah della Comunità Ebraica di Roma, e il *Nachalath Ya'akov*, di Yaakov Hailpron, edito a Padova nel 1622 e proveniente dal fondo del Collegio Rabbinico Italiano, custodito presso la Biblioteca Nazionale dell'Ebraismo Italiano "Tullia Zevi".

Il recupero è stato reso possibile grazie al lavoro dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale, con il coordinamento della Procura della Repubblica di Roma e in collabora-

zione con il Ministero della Cultura e con le autorità statunitensi. I volumi erano riapparsi sul mercato antiquario statunitense, in una vendita sul sito di una casa d'aste con sede a New York. Il monitoraggio dei mercati internazionali e i riscontri archivistici hanno consentito di identificarli, riconoscerne la provenienza e impedirne un'ulteriore dispersione. Ad aprire la cerimonia è stato Claudio Procaccia, Direttore del Dipartimento per i Beni e le Attività Culturali della Comunità Ebraica di Roma, che ha ricordato il contesto storico in cui i due volumi furono stampati, tra Venezia e Padova, in un periodo segnato dall'Inquisizione e da controlli particolarmente serrati sulla produzione ebraica. La parola è poi passata al Rabbino Capo di Roma, Rav Riccardo Di Segni, che ha sottolineato come questi non siano soltanto libri ebraici, ma opere che «fanno parte della storia culturale imprescindibile di questo Paese». Rav Di Segni ha quindi ringraziato le autorità che hanno investito volontà e risorse nel recupero dei volumi.

Anche per il Presidente della Comunità Ebraica di Roma, Victor Fadlun, la restituzione rappresenta molto più del recupero di beni di straordinario valore storico e bibliografico. «Oggi recuperiamo un frammento della storia della Comunità Ebraica di Roma. Questi volumi sono testimoni della nostra identità, della nostra cultura e della vitalità di una tradizione che nessuna barbarie è riuscita a spezzare», ha dichiarato Fadlun, esprimendo gratitudine alla Procura,

all'Arma dei Carabinieri, alle autorità statunitensi e al Ministro Giuli.

La Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Livia Ottolenghi, ha raccontato l'emozione di «riaprire una triste pagina della storia di Roma che però ha un epilogo di speranza». Ottolenghi ha ricordato come nel 2005 le fu affidato l'incarico di condurre ricerche su questo patrimonio disperso. «È stato un dovere morale, e oggi si dimostra come il lavoro avviato allora abbia avuto un significato. I libri antichi sono indizi preziosi che testimoniano il contributo fondamentale che l'ebraismo ha dato alla società civile», ha affermato.

Il Comandante dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale, Generale Antonio Petti, ha ribadito l'impegno del Comando a «dare continuità alla nostra attività di memoria attiva», sottolineando il valore della restituzione come atto di giustizia e di riparazione storica.

Il Procuratore Aggiunto di Roma, Giovanni Conzo, ha richiamato l'articolo 9 della Costituzione, che riconosce la tutela del patrimonio storico e artistico della Nazione come valore fondamentale. «Recuperare questi volumi è una delle immagini più belle, perché significa recuperare la memoria violata», ha detto.

A chiudere gli interventi è stato il Ministro della Cultura, Alessandro Giuli, che ha definito la restituzione «un valore più che simbolico» e ha sottolineato l'italianità di questi libri, parte integrante della storia culturale del Paese. Giuli ha inoltre richiamato l'attualità del tema, ricordando che «l'antisemitismo non ha mai smesso di esistere» e che «la frequenza degli atti di antisemitismo è allarmante ancora oggi», ribadendo la vicinanza del Governo alle comunità ebraiche italiane.

La cerimonia si è conclusa con la restituzione ufficiale dei volumi: due frammenti di memoria e conoscenza sottratti alla dispersione e restituiti alla Comunità Ebraica di Roma, alla storia dell'ebraismo italiano e al patrimonio culturale del Paese.

● Ruben Caivano ●

Il legame indissolubile tra “Tessuti e Tradizione” nella Comunità ebraica di Roma

Ciò che lega gli ebrei di Roma al settore della moda è una storia secolare formata da “tessuti e tradizione”, da cui il titolo dell'evento tenutosi ai giardini del Tempio Maggiore che ha ripercorso il rapporto profondissimo tra il mondo tessile e la Comunità Ebraica di Roma. L'evento, a cui hanno preso parte oltre 200 persone, è stato organizzato dalla direttrice del Centro di Cultura Giorgia Calò e dalla coordinatrice Micol Temin ed è stato dedicato alla memoria di Wicky Hassan, scomparso 15 anni fa, una figura di spicco nel settore della moda italiana e internazionale.

L'ambito tessile e sartoriale è stato per anni un'attività che dapprima ha rappresentato una delle pochissime possibilità lavorative per gli ebrei romani, come ha ricordato il Presidente della Comunità Ebraica Victor Fadlun: «uno dei mestieri che gli ebrei erano costretti a fare a Roma era lavorare i tessuti di seconda mano. Nel nostro museo ci sono tessuti di seconda mano che venivano ricamati e reinventati dalle donne costrette alla segregazione del ghetto». Un mestiere che poi, nel corso dei secoli, è diventato una vera e propria svolta imprenditoriale, artistica, per alcuni dei grandi nomi dell'ebraismo di Roma. Tra questi la figura di Wicky Hassan, stilista e imprenditore libico che ha rivoluzionato il settore della moda in Italia, lanciando nel 1983 il marchio Energie e in seguito nel 1989 fondando il gruppo Sixty insieme a Renato Rossi. Fadlun ha ricordato: «Il business di Wicky nasce così; ricamando e trasformando tessuti di jeans in un piccolo negozio proprio a Roma. Lì nascono per lui attività e creatività. Ma va ricordato anche il legame di Wicky con la comunità ebraica e la sua tradizione: frequentava il tempio Beth El, del quale era un grande donatore, con la sua generosità silenziosa». Giorgia Calò, che ha moderato l'incontro con gli esperti e i protagonisti di questa storia avvincente, ha detto: «La moda non è solo un settore produttivo, ma è diventata uno spazio d'identità, resilienza e innovazione. Ricordiamo i personaggi, dalle donne del ghetto alla figura di Wicky Hassan



che tutt'oggi sono un'eccellenza per la nostra comunità e non solo».

Ha preso parte all'incontro anche l'onorevole Federico Mollicone, Presidente della Commissione Cultura della Camera dei Deputati, che ha sottolineato l'esempio di resilienza che emerge dalla storia del rapporto tra ebrei romani e l'ambito dei tessuti. «La vicenda che lega la sapienza tessile alla storia del ghetto ebraico romano è un'incredibile narrazione di resilienza e ingegno. Laddove l'autorità aveva imposto severe limitazioni economiche e di produzione, la comunità ha saputo elaborare una raffinatissima cultura della materia codificando un vero e proprio linguaggio visivo capace di far dialogare la dimensione sacra con la necessità del quotidiano» ha detto Mollicone. Tra il pubblico, Lorenzo Tagliavanti, Presidente della Camera di Commercio di Roma e figure importanti della comunità ebraica romana nel settore della moda quali Giorgio Sermoneta, imprenditore, e Barbara Piattelli, figlia del noto stilista Bruno Piattelli di cui gli abiti sono conservati in prestigiosi musei del mondo. Presenti alla cerimonia, anche i figli di Wicky Hassan. Nathan Hassan ha ricordato suo padre, che mancò quando lui era ancora un bambino: «Nove anni non sono abbastanza per condividere una vita con un padre. Ci sono tanti ricordi che non ho avuto il tempo di costruire e tante conversazioni che avrei voluto fare da adulto. Eppure, crescendo, mi sono reso conto che in quei nove anni mi aveva lasciato tantissimo. Mi ha trasmesso una passione che ancora oggi fa parte di me: il disegno». Nathan ha infatti ricordato l'episodio nel quale il padre mandò in produzione delle felpe con un disegno fatto da lui, un gesto che ha ricordato

come un importante insegnamento, che ha definito “il coraggio di creare”. Nathan ha continuato, «molti conoscono Wicky Hassan come uno degli imprenditori che hanno cambiato la moda italiana. Io prima di tutto lo ricordo come un uomo capace di accendere l'entusiasmo negli altri».

A ripercorrere la realtà della attività tessile nella storia del ghetto di Roma, Claudio

Procaccia, Direttore dell'Archivio della comunità ebraica, che ha contribuito fornendo un quadro storico della situazione delle donne ebreiche nel ghetto. «È significativa la concentrazione altissima di donne che avevano botteghe all'epoca del ghetto. Botteghe che non avevano ereditato dai mariti defunti ma di cui erano titolari. Questo riesce a darci un'idea molto chiara sull'emancipazione delle lavoratrici ebreiche rispetto al resto della società».

A seguire, il contributo di Miriam Brindisi, responsabile della biblioteca Valentino, che ha illustrato le principali figure internazionali nell'ambito della moda dalle origini ebraiche, quali Marc Jacobs, Ralph Lauren, Donna Karan, Judith Leiber, Calvin Klein. Brindisi ha affermato: «Quello che più mi ha colpito e ho cercato di comprendere è perché ci sia stata questa grandissima attività degli stilisti ebrei che ha portato a creare qualcosa di assolutamente innovativo. L'approccio ebraico alla moda non tiene conto delle condizioni canoniche, ma spezza le regole e ne impone di proprie». Ha partecipato attraverso un contributo video anche la celebre stilista Diane von Fürstenberg, che ha dichiarato: «Non si può dimenticare l'enorme relazione del tessuto con la comunità ebraica, una relazione lunga e profonda che esiste ovunque».

Un evento che ha saputo raccontare come un ambito come quello dei tessuti, che in passato ha significato una grande limitazione per i membri della nostra comunità, sia poi riuscito a trasformarsi in una svolta imprenditoriale che ha portato figure come Wicky Hassan a rivoluzionare il mondo della moda.

● Micol Silvera ●

Anni Rubati, la voce di Settimia Spizzichino torna a parlare alle nuove generazioni



Settimia Spizzichino, *Anni Rubati*. La vita e la testimonianza di una donna sopravvissuta alla Shoah, a cura di Marco Caviglia e Miriam Spizzichino, Giuntina, 2026

In occasione del prossimo anniversario della razzia del 16 ottobre 1943, la casa editrice Giuntina, con il supporto della Fondazione Museo della Shoah, pubblicherà *Anni Rubati. La vita e la testimonianza di una donna sopravvissuta alla Shoah*. Si tratta di una nuova edizione della memoria di Settimia Spizzichino, data alle stampe nel 2000. Questa riedizione nasce da una sinergia tra la Fondazione Museo della Shoah e la famiglia di Settimia. Abbiamo curato questo progetto unendo due percorsi diversi ma complementari: il lavoro storico e didattico della Fondazione Museo della Shoah e il legame familiare con Settimia. L'obiettivo è restituire alle nuove generazioni una voce capace di parlare con straordinaria forza al presente. A rendere importante questo ritorno in libreria è stata prima di tutto un'esigenza concreta: la reperibilità del testo, da tempo fuori catalogo. Le frequenti sollecitazioni del mondo della scuola e della ricerca hanno dimostrato quanto la storia di Settimia sia ancora viva e fondamentale

per lo studio della Shoah. La nuova edizione, tuttavia, non si limita a riproporre il testo originario. È stata infatti arricchita con un'appendice documentaria aggiornata, che comprende materiali inediti provenienti dall'Archivio storico del Museo Nazionale di Auschwitz-Birkenau, oltre a una ricostruzione del percorso della memoria di Settimia dopo la sua scomparsa, avvenuta il 3 luglio 2000. Tra questi segni di riconoscimento figurano il ponte che Roma Capitale le ha dedicato nel 2012 e il francobollo ordinario della serie tematica *Il Senso civico*, emesso nel 2021 in suo onore dal Ministero dello Sviluppo Economico. L'intento è quello di riportare al centro dell'attenzione una delle testimonianze più significative della deportazione degli ebrei romani, affinché i giovani possano avvicinarsi non solo alla storia della persecuzione, ma anche a un'esperienza umana fatta di sofferenza, coraggio e dignità.

La memoria, infatti, rappresenta uno strumento essenziale di conoscenza, consapevolezza e responsabilità civile.

Accanto al lavoro di ricerca storica si è sviluppato anche un percorso profondamente personale e familiare. L'idea di dedicare una nuova vita editoriale al libro era presente da molti anni, nata dal desiderio di contribuire alla trasmissione della memoria di Settimia anche attraverso la scrittura. Tutto ebbe origine da una conversazione con Carla Di Veroli, che incoraggiò questo percorso invitando a mettere la scrittura al servizio della trasmissione della memoria familiare.

Quel progetto rimase a lungo custodito come un desiderio, anche a causa della prematura scomparsa di Carla. Anni dopo, durante la registrazione di un podcast con la giornalista Elisabetta Fiorito, quell'idea riemerse con forza, trasformandosi finalmente in una decisione concreta. Grazie alla collaborazione della Fondazione Museo della Shoah e alla disponibilità dell'editore Shulim Vogelmann

della Giuntina, il progetto ha preso forma fino a diventare il volume che oggi arriva nelle librerie.

Il desiderio più profondo che anima questa pubblicazione è quello di restituire a Settimia la sua dimensione umana. Troppo spesso, infatti, i sopravvissuti vengono ricordati esclusivamente attraverso il numero tatuato sul braccio, simbolo della disumanizzazione subita nei campi di sterminio. Ma prima di essere una sopravvissuta, Settimia era una donna piena di vita, capace di affrontare il peso di un passato indicibile senza rinunciare al desiderio di vivere pienamente.

Pur portando dentro di sé le inevitabili ferite emotive e psicologiche lasciate dalla deportazione, Settimia non volle mai limitarsi a sopravvivere. Scelse di vivere, di testimoniare, di costruire relazioni e di trasmettere il valore della memoria fino agli ultimi giorni della sua esistenza.

Anche il lavoro di raccolta dei materiali ha rappresentato un viaggio nelle radici familiari. Attraverso cene, telefonate e lunghi racconti, sono riaffiorati ricordi custoditi dagli zii e dai parenti, ai quali si sono aggiunte le testimonianze di persone esterne alla famiglia che avevano conosciuto Settimia. Da questo mosaico di memorie è emerso il ritratto di una donna ricca di sfumature, molto più complessa e luminosa di quanto spesso venga raccontato.

Anni Rubati vuole dunque essere molto più di una semplice ristampa. È un'opera che intreccia ricerca storica, memoria familiare e responsabilità civile, offrendo al lettore la possibilità di incontrare non soltanto una testimone della Shoah, ma una donna nella sua interezza. Raccontare Settimia significa restituirle il volto, la voce e la vita che il nazifascismo aveva tentato di cancellare, affinché la sua storia continui a parlare alle coscienze delle generazioni presenti e future.

● Marco Caviglia* ●

● Miriam Spizzichino** ●

*Responsabile della didattica con le scuole per la Fondazione Museo della Shoah

**Pronipote di Settimia, giornalista e scrittrice

Israele tre anni dopo il 7 ottobre: un Paese ferito che continua a camminare

Yafa Adar. 85 anni. Il 7 ottobre è stata rapita dal letto di casa sua, in pigiama. Una maglietta di color beige. Una copertina rosa, a fiori. I capelli bianchi arruffati. I terroristi di Hamas l'hanno caricata su due automobili: prima su una golf cart, poi, superato il confine, su una quattro posti particolarmente stretta. E l'hanno ripresa, i terroristi. Filmata, fotografata, da tutte le angolazioni. Come un trofeo. Quattro energumeni gazawi armati la circondano, ridono sguaiati, la mostrano alle telecamere, indicandola divertiti. Euforici. E lei sorride. Si guarda intorno, poi punta lo sguardo sull'obiettivo del cellulare che la sta riprendendo, e di nuovo sorride. E di nuovo si guarda intorno. Osserva il panorama incuriosita.

Yafa è serena. Tranquilla. Rappacificata. Sembra impegnata in una piacevole gita con le amiche o in un viaggio di famiglia. Di certo non sembra l'ostaggio di quattro terroristi islamisti. Intanto i media israeliani analizzano quelle immagini diventate virali in rete in tempo reale. Trapela così la notizia che Yafa Adar soffre di demenza senile. I giornalisti raccontano che l'anziana signora è smarrita. Non sa chi sia. Dove sia. Con chi sia. Ma i familiari smentiscono: Yafa è lucidissima. Non soffre di alcuna forma di demenza. Eppure loro stessi non si spiegano quanto visto nei filmati. Com'è possibile che loro madre sorrida ai carnefici? È forse questa una naturale reazione allo shock subito? Ipotizzano. Soffre forse della sindrome di Stoccolma? Azzardano.

Dopo la sua liberazione, Yafa ha rilasciato un'intervista alla stampa israeliana nella quale ha raccontato: «Ero sicura che quelli fossero i miei ultimi istanti di vita e, vedendo che i terroristi mi stavano filmando, ho pensato ai miei familiari. Ai miei figli. Ai miei nipoti. Sapevo che presto avrebbero visto quelle immagini e non volevo che si preoccupassero.

Volevo che mi ricordassero così: forte, sicura, felice, sorridente». Quando l'intervistatrice le ha chiesto come abbia fatto a sopravvivere a 49 giorni di cattività alla sua veneranda età, Yafa ha risposto: «Ripensavo alle canzoni di



Il rapimento di Yafa Adar da parte dei terroristi di Hamas il 7 ottobre 2023

Andrea Bocelli che tanto amo. Le canticchiavo e mi sentivo di nuovo libera, nel salotto di casa mia».

Sono trascorsi tre anni da quel 7 ottobre. Tre anni nei quali Israele è cambiato, forse per sempre. È diventato più diffidente, più inquieto, consapevole che anche le certezze più solide possono crollare in poche ore. Israele ha perso l'innocenza, non la volontà di vivere. Ha imparato che la forza non consiste nel non avere paura, ma nel decidere quale volto mostrare alla paura. È questo ciò che ha fatto Yafa Adar

poteva impedire ai terroristi di trasformarla in un trofeo, ma poteva sottrarre loro la vittoria più importante: quella sul suo spirito.

In quel sorriso non c'era ingenuità. C'era resilienza. La stessa che, dal 7 ottobre, attraversa Israele: un popolo ferito che continua a cantare, a costruire, a generare vita. Come Yafa, che nella prigionia si aggrappava alle canzoni di Bocelli, Israele continua a canticchiare nel buio. Non perché il dolore sia finito, ma perché nessun terrorista possa convincerlo di non essere più libero.

In questi tre anni Israele ha combattuto e pianto. Ha accolto gli sfollati, riportato a casa gli ostaggi, curato i feriti, riunito comunità e riscoperto una solidarietà che sembrava smarrita. Ma il lavoro è ancora lontano dall'essere concluso: restano famiglie da ricomporre, città da risollevare, traumi da elaborare e una fiducia profonda da ricostruire. La sfida, oggi, è edificare un Israele più unito e più sicuro di quella che esisteva prima del 7 ottobre. Il cammino è ancora lungo, ma il popolo israeliano non teme le sfide: le affronta, cade, si rialza e continua a camminare. Senza mai perdere la speranza.



Yafa Adar con la famiglia dopo la liberazione avvenuta il 24 novembre 2023

su quell'automobile diretta a Gaza. Non poteva scegliere il proprio destino, ma poteva scegliere l'immagine da lasciare ai figli e ai nipoti. Non

● David Zbuloni ●

Daniel Lanternari: «Ricostruiamo il quotidiano e non dimentichiamo»

La testimonianza dal kibbutz di Nirim a tre anni dall'attacco del 7 ottobre



Tre anni dopo il 7 ottobre 2023, in Israele il tempo non ha cancellato il trauma. Se da una parte alcune comunità stanno cercando di ricostruire la propria quotidianità, dall'altra le conseguenze di quella giornata continuano a segnare profondamente migliaia di famiglie. Lo racconta a *Shalom* Daniel Lanternari, residente del kibbutz di Nirim, una delle comunità del sud di Israele colpite dall'attacco di Hamas.

La sua storia era stata raccontata sulle pagine del nostro giornale: aveva vissuto direttamente la minaccia dei terroristi, salvandosi miracolosamente. Dopo il massacro del 7 ottobre, lui e la sua famiglia sono stati costretti a lasciare la propria casa insieme agli altri abitanti del kibbutz. Per mesi hanno vissuto negli alberghi di Eilat, condividendo con centinaia di sfollati un'esistenza sospesa, in attesa di capire quando sarebbe stato possibile tornare. Successivamente la famiglia ha trascorso del tempo in Italia, una scelta dettata dalla necessità di offrire ai figli un periodo lontano dalla guerra e dal continuo stato di emergenza. Oggi sono rientrati in Israele, ma la normalità resta ancora un obiettivo da conquistare.

«Sono passati tre anni, ma ovviamente non è finita» racconta Lanternari. «C'è la vita dei civili, di cui faccio parte io, e c'è la dimensione politica e militare, che inevitabilmente continua a influenzare la vita di tutti. Al di fuori del voto, noi citta-

dini possiamo fare ben poco. Tutto è cambiato dal 7 ottobre». Per la sua famiglia il cambiamento è stato radicale. «Dopo molto tempo trascorso negli hotel di Eilat ci siamo trasferiti in Italia. Non è stata una scelta che avevamo programmato, ma il tentativo di far cambiare aria alla mia famiglia. È stato però un cambiamento enorme: nuova lingua, nuova scuola, nuovo lavoro. Tutto questo ha inevitabilmente scombussolato il nostro equilibrio familiare».

Il trauma, spiega, continua ad accompagnare adulti e bambini. «Ci sono tanti cambiamenti che ancora oggi ci portiamo dentro. Piccoli traumi che influenzano la vita quotidiana. Nella mia stessa famiglia ci sono cose che prima del 7 ottobre non esistevano. Ognuno di noi, anche i bambini, porta dentro profonde ferite psicologiche». Una sofferenza condivisa da moltissime persone. «Conosco tante persone del kibbutz che hanno perso i propri cari e sono cadute in depressione. Ognuno ha vissuto questo trauma in modo diverso: c'è chi si è lasciato andare e chi, invece, cerca con tutte le forze di guardare avanti».

Il ritorno in Israele, avvenuto a metà luglio, rappresenta un nuovo inizio, ma non una conclusione delle difficoltà. «Siamo tornati e speriamo davvero di poter ricominciare. Nei kibbutzim stanno arrivando anche nuove famiglie, molte persone stanno cercando di ricostruire la propria vita. Altri, invece, hanno lasciato il

kibbutz o addirittura Israele. Per tanti il 7 ottobre non è mai davvero finito. Tra il fronte libanese e quello iraniano, le ferite non hanno mai avuto il tempo di rimarginarsi».

Crescere nel sud di Israele significa convivere con una realtà che altrove appare difficile persino da immaginare. «I bambini e i ragazzi della nostra zona non conoscono una realtà diversa: abbiamo sempre ricevuto razzi. Eppure ogni stanza di sicurezza è dipinta con colori che trasmettono serenità e pace. Non insegniamo l'odio ai nostri figli, neppure nei momenti di emergenza».

Secondo Lanternari, il 7 ottobre ha superato i confini geografici delle comunità vicine a Gaza. «Ha colpito tutti noi che viviamo al confine, ma anche i soldati, i poliziotti, le vittime del Nova Festival. In Israele non esiste una persona che non abbia perso qualcuno o che non conosca qualcuno che abbia perso un familiare o un amico. Tutto il Paese porta oggi una ferita nel cuore».

È proprio questa dimensione collettiva del dolore ad aver rafforzato, a suo avviso, il senso di responsabilità nazionale. «Quel giorno, essendo stati colpiti su vari fronti, tantissime persone hanno lasciato tutto per arruolarsi nuovamente e difendere lo Stato. In Italia è difficile comprenderlo fino in fondo, ma in Israele esiste un profondo senso di patriottismo. Al di là delle divisioni politiche, prevale la volontà di ricostruire e di proteggere il Paese».

Tre anni dopo il 7 ottobre, la vita nei kibbutzim del sud continua quindi a oscillare tra memoria e futuro. Le case vengono ricostruite, alcune famiglie tornano, altre scelgono di ripartire altrove. Ma, come sottolinea Lanternari, il tempo da solo non basta a guarire le ferite. La vera sfida resta quella di ricostruire una quotidianità che permetta soprattutto alle nuove generazioni di guardare avanti senza dimenticare ciò che hanno vissuto.

● Michelle Zarfati ●

Israele, vigilia di elezioni aperte e fondamentali

Martedì 27 ottobre sono convocate le elezioni per il rinnovo del parlamento monocamerale israeliano, la Knesset. È la ventiseiesima volta dall'indipendenza che gli israeliani sono chiamati a scegliere i 120 membri dell'assemblea: un ritmo più veloce rispetto alla scadenza naturale di quattro anni, perché spesso la Knesset è stata sciolta in anticipo per crisi politiche. Da questo punto di vista la Knesset attuale è un'eccezione, perché completa il suo termine per la prima volta dal 1992. La frequenza, la regolarità, l'apertura e la contendibilità delle elezioni (il fatto cioè che non vi sia un partito sicuro di vincerle) è una condizione che in Europa sembra normale; ma bisogna ricordare che questa fondamentale caratteristica democratica di Israele è molto rara in tutta la vastissima area afroasiatica (fra la Russia e il Marocco), di cui lo Stato ebraico fa parte; il resto sono dittature, regni assoluti, regimi militari.

Il sistema politico israeliano fu progettato da Ben Gurion per rispecchiare la complessità delle anime del piccolo paese: ebraico, cristiano o musulmano, askenazita, sefardita o mizrachi o arabo, religioso o laico, di destra o di sinistra. Il sistema elettorale è proporzionale a collegio unico, con una

soglia di sbarramento del 3,25%, il che significa che bastano meno di 200 mila voti per entrare in parlamento, di solito con una rappresentanza minima di 4 deputati. Ne deriva una moltiplicazione delle liste (dieci erano presenti nell'ultima Knesset). Esse a loro volta sono spesso federazioni di piccoli partiti, di solito costruiti intorno a un leader. Ciò rende difficile la formazione delle maggioranze, produce spesso instabilità parlamentare e dà potere di veto anche ai piccoli partiti, togliendo compattezza ideologica e programmatica ai governi.

Nessuno può prevedere in queste condizioni i risultati delle prossime elezioni, che secondo i sondaggi, peraltro abbastanza variabili e diversi fra di loro, non dovrebbero essere troppo diversi da quelli del 2022, almeno in termini di blocchi. Questi saranno probabilmente tre: l'attuale maggioranza di centrodestra che aveva 64 seggi e si prevede in calo, l'opposizione ebraica che ne aveva 51 e potrebbe ottenerne qualcuno in più e i partiti arabi che tradizionalmente ottengono una decina di seggi, i quali però sono quasi sempre esclusi (e auto-esclusi) dalla formazione delle coalizioni. Nel blocco dell'attuale maggioranza vi sono tre gruppi: il Likud guidato da Benjamin

Netanyahu, partito laico (ma non laicista), liberale e sionista; i nazionalisti religiosi (Smotrich e Ben Gvir) e i partiti religiosi tradizionali (i haredim, cioè "timorati", che la stampa occidentale definisce buffamente "ultraortodossi"). Nell'opposizione vi sono componenti di destra, ma molto contrarie a Netanyahu, come il partito di Lieberman, prevalentemente composto da immigrati russofoni; di centro, come la lista guidata dagli ex primi ministri Bennett e Lapid, e il nuovo partito dell'ex capo di Stato maggiore Gadi Eisenkot, che ha avuto un notevole successo sui sondaggi, come accade abbastanza spesso in Israele per le nuove formazioni; e una componente di sinistra, i "democratici" guidati da Yair Golan. Gli arabi si dividono fra nazionalisti, islamisti, comunisti, che cercano sempre di comporre una coalizione unitaria, ma di solito si presentano in almeno due liste. In una situazione di guerra che difficilmente sarà conclusa prima delle elezioni e di grave polarizzazione interna, innescata soprattutto dall'interventismo della Corte Suprema e dalle pretese degli haredim, la battaglia elettorale sarà molto dura e il risultato importantissimo.

● Ugo Volli ●



Agente Generale Dott. Italo Veneziani
00152 Roma Via Pio Foà, 52
Tel. 06.45479113
Cell. +39 3356896582
e-mail agenzia.dimas@fastwebnet.it


AUTO


CASA


ATTIVITÀ


MALATTIA


CAUZIONI E FIDEIUSSIONI

**QUALUNQUE SIA LA TUA ESIGENZA
DA OLTRE 30 ANNI TI OFFRIAMO TUTTA LA PROTEZIONE CHE MERITI.**

Agenzia di Roma



sara divisione ala





**SCONTISTICA
ESCLUSIVA PER GLI
APPARTENENTI
ALLA COMUNITÀ
EBRAICA DI ROMA**

Antisemitismo: il 2025 segna il record di aggressioni

Il 2025 è stato l'anno più "violento" per le comunità ebraiche della diaspora da oltre trent'anni. A lanciare l'allarme è il rapporto annuale della J7 *Large Communities' Task Force Against Antisemitism*, organismo che riunisce le principali organizzazioni ebraiche di Stati Uniti, Canada, Regno Unito, Francia, Germania, Australia e Argentina. Il documento descrive un fenomeno che non viene più considerato un'emergenza temporanea, ma una condizione strutturale: "L'antisemitismo non è più un'ondata passeggera, è diventato la nostra nuova normalità".

Secondo il rapporto, nel corso del 2025 venti persone sono state uccise in attacchi antisemiti nei sette Paesi monitorati, mentre sono stati registrati circa 23.000 episodi di antisemitismo, tra aggressioni fisiche, vandalismi, minacce, molestie e campagne d'odio online. Si tratta del numero più elevato mai rilevato dalla task force e di un incremento significativo rispetto agli anni precedenti. L'analisi evidenzia come il clima di ostilità verso gli ebrei sia cresciuto in maniera costante dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 e la successiva guerra nella Striscia di Gaza. Se nei mesi immediatamente successivi il fenomeno era stato interpretato come una reazione contingente al conflitto, oggi gli esperti parlano di una radicalizzazione ormai consolidata, alimentata anche dalla diffusione di contenuti d'odio sulle piattafor-



me digitali e dall'incapacità, secondo gli autori del rapporto, di governi e social network di contrastare efficacemente il fenomeno.

Tra i dati più significativi emerge la situazione della Germania, che registra il maggior numero assoluto di episodi, mentre l'Australia ha fatto segnare l'incremento percentuale più elevato tra i Paesi analizzati. Anche negli Stati Uniti e in Canada si conferma una crescita delle aggressioni e delle intimidazioni nei confronti di cittadini e istituzioni ebraiche.

Il rapporto chiede ai governi di adottare un approccio più incisivo: rafforzare la sicurezza delle comunità ebraiche, aggiornare gli strumenti legislativi contro i crimini d'odio e imporre alle piattaforme digitali un'applicazione più rigorosa delle proprie regole contro l'incitamento all'odio. "I governi devono smettere di intervenire dopo che gli ebrei vengono attaccati e iniziare ad agire prima", afferma la dichiarazione congiunta della task force.

Anche Ynet sottolinea come il nuovo

rapporto rappresenti un campanello d'allarme per la diaspora ebraica. L'analisi mette in evidenza che il problema non riguarda soltanto la sicurezza fisica, ma anche il crescente senso di isolamento vissuto dalle comunità ebraiche, in particolare nelle università, negli spazi pubblici e sui social media, dove episodi di intimidazione e discriminazione sono diventati sempre più frequenti. Gli autori del documento avvertono che la normalizzazione dell'antisemitismo rischia di compromettere non solo la sicurezza delle comunità ebraiche, ma anche la qualità della convivenza democratica. Per questo chiedono una risposta coordinata delle istituzioni, delle piattaforme digitali e della società civile, sostenendo che contrastare l'odio non rappresenti soltanto una tutela di una minoranza, ma un banco di prova per la tenuta delle democrazie contemporanee.

● Michelle Zarfati ●




CAMPAGNA DI RACCOLTA DOCUMENTI

Archivio Storico Fondazione Museo della Shoah

DONA, IN ORIGINALE O IN COPIA, I DOCUMENTI DELLA TUA FAMIGLIA ALL'ARCHIVIO STORICO DELLA FONDAZIONE MUSEO DELLA SHOAH.

Una fotografia, una pagella, un biglietto da un carcere, una lettera dal campo di Fossoli e altri documenti di questo genere, che forse tieni custoditi in una scatola o in un cassetto, possono diventare testimonianza. Permettici di tramandare la memoria dei tuoi cari alle giovani generazioni attraverso mostre, convegni, portali per studenti e molto altro.

Affida alla storia la tua memoria.
Contatta l'Archivio Storico della Fondazione Museo della Shoah:
archivio@museodellashoah.it o chiama il numero 06 68805806

Boy George, gli altri e il canto delle sirene

Pochi si sarebbero immaginati di sentirsi così coinvolti dall'uscita di una nuova canzone di Boy George. Ma *We Will Dance Again* ha smosso tante cose. Boy George non è ebreo, non è un esperto di Medio Oriente, non aveva alcun obbligo di dire nulla. Avrebbe potuto restare in silenzio, come fanno in molti, oppure scegliere di andare secondo il vento, come fanno invece tante "star" spesso in cerca di consenso, o di lavoro. Invece Boy George ha scelto di esporsi, sapendo che nel mondo dello spettacolo prendere posizione per Israele costa più che prendere posizione contro. E la sua voce pesa proprio perché non era scontata.

Non è un caso isolato, ed è anche per questo che pesa. Come hanno osservato alcuni editorialisti sui media internazionali, commentando proprio il caso Boy George, quando è un ebreo a difendere Israele c'è sempre chi liquida la cosa come lealtà dovuta. Quando lo fa chi ebreo non è, diventa più difficile derubricare quella voce a riflesso identitario. Ed è singolare, se ci si pensa, che tocchi a un cantante irlandese cresciuto cattolico ricordare a molti artisti ebrei, rimasti in silenzio, che un minimo di parola pubblica sarebbe stata legittima.

Le star, vere, cosiddette o sedicenti che siano, non sono tutte uguali: alcune hanno spessore, altre sono semplicemente famose. E la notorietà non è indice di coraggio — spesso è il contrario. Più ampio è il pubblico, più forte la tentazione di dirgli quello che vuole sentirsi dire: per una *celebrity* con poco spessore, è il più forte *canto delle sirene*. Non è raro, in questi anni, imbattersi in "star" pro-Pal che di analisi politica non fanno nulla, e che di quella causa si servono solo come cassa di risonanza per restare al centro dell'attenzione: talvolta si tratta di mezze calze in cerca di consenso, più che di giustizia. È un conformismo che non ha inventato nulla di nuovo. Durante il fascismo parte del mondo culturale aderì al regime, altra parte si limitò ad adattarsi, senza crederci fino in fondo. Non viviamo i tempi bui



del fascismo, ma il fatto che un'opinione diventi quasi un obbligo morale, e chi se ne discosta diventa bersaglio, dovrebbe farci riflettere.

E in Italia due esempi, diversissimi tra loro, lo confermano. Erri De Luca, a maggio, si è dichiarato pubblicamente sionista e ha detto di non riconoscere a Gaza gli estremi di un genocidio: parole che gli sono costate l'esclusione dalla prolusione del Festival Salerno Letteratura, di cui avrebbe dovuto tenere l'apertura. Non si è tirato indietro, e ha detto apertamente di aver messo in conto di pagare un prezzo per quello che pensa. Francesco De Gregori per lo stesso motivo è finito nel mirino: ha semplicemente rifiutato di schierarsi su Gaza e Israele, dicendo di non sentirsi in diritto di dare lezioni al suo pubblico da un palco. Gli è bastato non allinearsi al coro per essere accusato di ignavia, e per ritrovarsi al centro di una polemica nazionale, con tanto di attacchi da parte di suoi colleghi. Due posizioni differenti, ma un solo destino: chi non recita la parte prevista viene messo alla gogna, che si schieri o che si rifiuti di farlo.

Il caso di Giovan Battista Brunori,

giornalista Rai, che dopo un servizio sulla Cisgiordania è stato linciato sui social e preso di mira in un manifesto antisemita sulla bacheca di Radiol, dovrebbe accendere il campanello d'allarme anche nei contesti sociali più lontani dal conflitto in Medio Oriente: ragioniamo partendo dalla fine della vicenda. Un manifesto con una vignetta piena di stereotipi antisemiti duri a morire nei secoli prende di mira un giornalista del servizio pubblico, per aver raccontato un fatto, in modo neutro, senza andare nella direzione del vento ideologico. Siamo certamente lontani da quei tempi bui del secolo scorso, ma il clima intimidatorio e violento non può che ricordarci.

Sul fronte del mondo dello spettacolo, non è un caso che a sottrarsi al copione pro-Pal, siano proprio dei giganti, in termini artistici chiaramente. Boy George, De Luca, De Gregori: non hanno bisogno di seguire la

corrente per essere rilevanti, perché lo sono già, da tempo, per carriere e talento che nulla hanno a che fare con le posizioni politiche del momento. Ed è forse proprio questo che li rende capaci di sottrarsi al copione: una grandezza che si è costruita altrove, e che li rende meno permeabili al bisogno di piacere a tutti i costi.

Una società libera non ha bisogno di *celebrity* che ripetono gli slogan del loro pubblico, ma di persone che dicano quello che pensano — o che si rifiutino di dire quello che non pensano — anche quando conviene il contrario. Oggi, nel mondo dello spettacolo, quello slogan è quasi sempre lo stesso: essere contro Israele, perché è lì che soffia il vento. Ci vuole la statura di un gigante per resistergli. Ed è forse questa la vera tristezza: che dire la verità, e ciò che si pensa davvero, sia diventato un atto che richiede una statura fuori dal comune — e che comporti il rischio di essere aggrediti, non con argomenti, ma con parole di violenza.

● Ariela Piattelli ●



Network Ospedale Israelitico



IL FUTURO HA UNA LUNGA STORIA



www.ospedaleisraelitico.it

CUP 06 602911

Chagall e Sukkot, a Parigi il mistero di “Jour de fête”

Il Musée d'Art et d'Histoire du Judaïsme (MAHJ) di Parigi ospita una mostra incentrata su uno dei lavori più emblematici e misteriosi di Marc Chagall: “Jour de fête”, “Giorno di festa”, dipinto nel 1914 a Vitebsk. È un prestito eccezionale dalla Kunstsammlung Nordrhein-Westfalen di Düsseldorf, che permette al pubblico parigino e internazionale di ammirare da vicino l'opera considerata più significativa del periodo russo dell'artista. Marc Chagall, nato Movsha Shagal nel 1887 a Vitebsk, allora Impero russo, oggi Bielorussia, visse un momento cruciale nel 1914: dopo quattro anni trascorsi a Parigi, dove entrò in contatto con l'avanguardia francese, sviluppò il suo stile personale fatto di lirismo, colori vivaci e onirismo e tornò nella sua città natale per lavorare a una mostra a Berlino. Scoppiò la Prima Guerra Mondiale, le frontiere si chiusero: Chagall rimase bloccato in Russia fino al 1922-23. In quel periodo, a Vitebsk, Chagall produsse una serie di opere intense che documentano la vita ebraica tradizionale in via di trasformazione. “Jour de fête” fa parte di questo corpus, spesso chiamato “serie di Vitebsk”. L'artista sentiva l'urgenza di fissare sulla tela tradizioni, rituali e paesaggi della sua infanzia chassidica, prima che la modernità e gli eventi storici li cancellassero. Come scrisse nella sua autobiografia ‘My Life’, capì che il mondo della sua giovinezza stava scomparendo.

“Jour de fête” raffigura una scena enigmatica e carica di riferimenti alla Festa delle Capanne, Sukkot. Al centro appare una figura maschile avvolta in un tallit, scialle da preghiera, con un oggetto, forse un limone o un cedro, frutto rituale di Sukkot, sul capo o nelle mani. Intorno a lui, elementi sospesi, figure fluttuanti, architetture di Vitebsk e un'atmosfera festosa ma anche malinconica. Lo stile è tipicamente chagalliano: prospettiva ribaltata, gravità sfidata, colori intensi, che fondono realtà e sogno, folklore ebraico e influenze dell'avanguardia parigina. Non è un'illustrazione letterale della festa, ma una visione poetica e personale. L'opera è firmata in basso a destra “1914 Marc Chagall” con firma anche in cirillico, a testimoniare le radici russe. Acquistato direttamente dall'arti-



Marc Chagall, Jour de fête, 1914 © VG Bild-Kunst, Bonn Kunstsammlung Nordrhein-Westfalen, Düsseldorf.

Foto: Achim Kukulies, Düsseldorf – ADAGP, Paris, 2026

sta nel 1915 dal collezionista russo Jacob Kagan-Chabchay, amico di Chagall che sognava un museo d'arte ebraica a Mosca, il quadro seguì un percorso complesso: rimase a Mosca fino al 1933, poi a Parigi tramite il fratello del collezionista, poi a vari collezionisti e infine, nel 1963, alla Kunstsammlung Nordrhein-Westfalen di Düsseldorf, dove è conservato tuttora.

La sua esposizione al MAHJ è un evento raro: un'occasione unica per vederlo fuori dalla Germania.

La curatrice Pascale Samuel ha concepito l'esposizione non come una retrospettiva tradizionale, ma come un focus su quest'unica opera “enigmatica e maggiore”. Nella *Salle du Duc* del museo, ‘Jour de fête’ dialoga con la collezione permanente del MAHJ, in particolare con una nuova presentazione legata al tema di Sukkot. Il cuore dell'allestimento è composto da sette contributi audio in francese, con trascrizioni in inglese

di figure autorevoli come lo storico Jean Baumgarten, il rabbino e filosofo Marc-Alain Ouaknin e la curatrice Pascale Samuel. Questi interventi esplorano i molteplici strati dell'opera: simbologia ebraica, contesto storico, memoria collettiva, dimensione psicologica e artistica. Offrono chiavi di lettura per decifrare l'enigma chagalliano, che mescola gioia festiva e senso di precarietà.

Questo dipinto riassume perfettamente l'universo di Chagall: l'infanzia chassidica a Vitebsk, l'amore per Bella, che sposò nel 1915, il confronto con la modernità europea, il senso di esilio e di appartenenza. È un ponte tra tradizione e avanguardia, tra ebraismo e universalità. Come molte sue opere del periodo, trasforma il quotidiano in poesia, il rituale religioso in visione onirica.

● Claudia De Benedetti ●

Il calendario tascabile che teneva insieme tre mondi: storia di un lunario



La copertina del Lunario del 1769

Immaginate Venezia, anno 1769. Niente Google Calendar, niente app per ricordarvi quando cade Pasqua o quando riapre la banca. C'è però un libretto grande quanto un cellulare di oggi (anche più piccolo, in realtà) che fa tutto questo - e lo fa per tre comunità diverse insieme.

È il Lunario dell'Anno 1769, stampato a Rialto da Omobon Bettanin (Omobono Bettanino, fu tra i librai minori di Venezia nel periodo 1738-1766) e a guardarlo bene è una piccola meraviglia di ingegneria editoriale.

Un almanacco "trilingue" ante litteram

La particolarità? Non è un semplice calendario cristiano con i soliti santi del giorno. È pensato per la vivace comunità ebraica di Venezia, e infatti sul frontespizio annuncia con orgoglio di essere "della Creazione del Mondo 5529 al computo degli Ebrei" - cioè segna anche l'anno secondo il calendario ebraico, che nel 1769 era appunto il 5529.

Dentro, mese per mese, convivono fianco a fianco tre sistemi calendariali completamente diversi: quello cristiano (con tutti i santi, le feste comandate, le Quattro Tempora), quello ebraico (con i mesi lunari come Nissan, Tishri o Elul, le feste come Purim e Pesach, e persino i giorni di digiuno) e - dettaglio

quasi cinematografico - anche i mesi del calendario turco-ottomano, utili ai mercanti veneziani che commerciavano con l'Impero ottomano.

Il Banco del Giro: l'orario della "banca" del Settecento

Altro elemento super pratico: il libretto riporta pedissequamente le date di apertura e chiusura del Banco del Giro, l'antenato della banca pubblica veneziana. Un po' come oggi controlliamo se la posta è aperta prima di uscire di casa, i veneziani del Settecento controllavano il lunario prima di andare a sistemare i propri affari finanziari.

Chi controllava che fosse tutto in regola?

Il libretto porta la firma di due revisori dal nome inequivocabilmente ebraico, Caliman e Iseppo (figlio di Abram) Grego. Il loro compito, secondo l'uso del tempo, era garantire che nulla nel testo risultasse offensivo per la religione cristiana dominante - perché comunque la pubblicazione usciva "con licenza de' Superiori", cioè con l'ok della censura veneziana. Una doppia supervisione, insomma: religiosa da una parte, politica dall'altra.

Un oggetto vissuto, non da vetrina

La copertina è consumata, macchiata, scarabocchiata a mano con la data "1769" ripetuta più volte in inchiostri diversi - segno che qualcuno, nei secoli, ha voluto assicurarsi di non perdere il filo su cosa fosse quel librettino. Non è un libro nato per stare su uno scaffale: è nato per stare in tasca, sfogliato ogni giorno, fino a consumarsi.

Ed è proprio per questo che oggetti così sono rari: i lunari popolari venivano usati fino allo sfinimento e poi buttati. Che uno sia arrivato fino a noi, con tanto di note di possesso manoscritte, lo rende un piccolo pezzo di storia quotidiana sopravvissuto quasi per miracolo.



Il frontespizio del Lunario del 1769

Da Venezia a Roma: un viaggio lungo due secoli e mezzo

E qui arriva il colpo di scena. Questo lunario nasce a Venezia, ma oggi si trova a Roma, conservato nell'Archivio della Comunità Ebraica capitolina. Niente di strano, in realtà: Venezia era per la stampa ebraica quello che oggi potremmo chiamare un "hub", il posto da cui uscivano libri e libretti destinati a circolare in tutta Italia. Come tanti altri stampati veneziani, anche questo lunario ha fatto il suo viaggio verso sud, arrivando a essere letto, consultato e infine conservato dalla comunità ebraica romana.

Un piccolo libretto tascabile che, in fondo, riassume da solo secoli di scambi tra le comunità ebraiche italiane: stampato in laguna, finito sul Tevere.



L'interno del Lunario del 1769

● Claudio Procaccia ●

Direttore del Dipartimento dei Beni Culturali Ebraici, Comunità Ebraica di Roma

Fonte: Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma

Giovani, sport e speranza: il Maccabi-Tripoli e le Maccabiadi del 1935



Tripoli, 5 agosto 1920. Tessera numero 1 del circolo MACCABEI di Roberto Arbib, presidente e socio fondatore. Fondo Roberto Arbib - Fondazione Museo della Shoah

Ariel Arbib è uno dei donatori dell'archivio storico della Fondazione Museo della Shoah. Il suo fondo di famiglia, attraverso fotografie e documenti, racconta la travagliata storia degli ebrei tripolini a partire dagli inizi del '900 fino alla fine degli anni '40. A tale proposito lo abbiamo intervistato.

Una serie di fotografie che tu hai donato al nostro archivio ritrae tuo padre e altri giovani ebrei tripolini mentre mettono in scena rappresentazioni teatrali o partecipano a competizioni sportive. A cosa si riferiscono queste immagini?

C'è stato un periodo di grande fermento, ma anche di relativa tranquillità, per la Comunità ebraica tripolina: dagli anni Venti alla fine degli anni Trenta. Fu in quegli anni che nacque il Circolo sportivo Maccabi, per il desiderio e la determinazione di un giovane sognatore, mio padre, Roberto Arbib (1902-1986).

Quella prima compagine di giovani emancipati e ferventi sionisti diede vita, nell'agosto del 1920, a quello che sarebbe passato alla storia come il primo Circolo sportivo-ricreativo ebraico dell'Africa settentrionale. I venti di libertà e di rinascita portati dagli italiani in Libia, strappata agli

Ottomani nel 1911 con la guerra italo-turca, fecero poi il resto.

Feste, spettacoli teatrali allestiti nei grandi teatri di Tripoli e persino nel Teatro romano di Sabrata, insieme a numerosi eventi sportivi, si susseguirono con successo anno dopo anno, grazie anche al favore delle Autorità italiane degli "Affari Civili", ma soprattutto al calore e all'entusiasmo del Consiglio della Comunità ebraica locale e di tutti i suoi iscritti.



Tel Aviv, aprile 1935. La delegazione tripolina all'inaugurazione delle Maccabiadi. Fondo Roberto Arbib Fondazione Museo della Shoah

Appena fondato, il Circolo assunse il nome di "Benei Sion", per poi diventare, qualche anno più tardi, definitivamente "Maccabi-Tripoli". Il crescente successo e l'adesione di centinaia di

nuovi soci obbligarono i dirigenti del Maccabi, sotto la presidenza di mio padre, a trasferirsi in locali più ampi e moderni, nei pressi del Teatro Politeama, in Souk el Turk (Tripoli).

Dopo aver ottenuto questi risultati, in quale contesto internazionale viene coinvolto il Maccabi-Tripoli?

L'eco di quel successo varcò il mare e l'entusiasmo raggiunse il culmine quando, nel settembre del 1931, il Circolo venne affiliato alla World Maccabi Union, organismo ebraico mondiale con sedi a Londra e Tel Aviv.

In un momento inaspettato arrivò l'invito a partecipare alla Seconda Maccabiade, che si sarebbe svolta a Tel Aviv nella primavera del 1935. Le Maccabiadi sono manifestazioni sportive internazionali, simili alle Olimpiadi, ma riservate agli atleti appartenenti ai circoli sportivi Maccabi sparsi in tutto il mondo. Bisognava prepararsi! Gli atleti delle varie discipline, capitanati da mio padre, che ricopriva anche il ruolo di direttore sportivo, iniziarono una severa preparazione atletica per le gare di nuoto, tuffi e pallanuoto, ma anche per il calcio, la boxe, l'atletica e persino il ping pong. Gli atleti, nelle loro divise bianco-azzurre, con la bustina in testa e il fazzoletto azzurro al collo, sfilarono per le vie di Tripoli diretti al porto, seguiti da una folla festante. Ad aprire il corteo,

uno stendardo ricamato dalle socie del Circolo, con la scritta "Agudat Maccabi Tripoli" con al centro, l'immane Maghen David, simbolo del Circolo stesso, portato con orgoglio dall'alfiere.

Non appena il piroscalo si staccò dalla banchina, le note della HaTikvā ("La Speranza") si librarono nell'aria, intonate in coro da oltre duemila persone. Era il 23 marzo del 1935.

Dove e quando si è svolta la cerimonia di apertura delle Maccabiadi?

La cerimonia d'apertura dei Giochi, il 1° aprile del 1935, fu per tutti una



Tel Aviv, aprile 1935. La delegazione tripolina all'inaugurazione delle Maccabiadi. Fondo Roberto Arbib - Fondazione Museo della Shoah

giornata memorabile. Le rappresentanze di 36 Nazioni sfilarono nello Stadio di Tel Aviv nelle loro divise multicolori, con alla testa i rispettivi alfieri. L'entusiasmo della folla, gli applausi e i canti ebraici davano a tutti la sensazione che l'orgoglio ebraico si fosse finalmente risvegliato e che una nuova era di benessere e spensieratezza fosse iniziata.



Tel Aviv, aprile 1935. Roberto Arbib con alcuni atleti del Maccabi-Tripoli durante la seconda Maccabiade. Fondo Roberto Arbib - Fondazione Museo della Shoah

Quali risultati ha ottenuto il Maccabi-Tripoli nelle varie competizioni sportive?

I nostri atleti non conquistarono medaglie e, al termine dei Giochi, ripresero la via del ritorno verso Tripoli. Mio padre, invece, fu costretto a trattenersi ancora: nel frattempo era

scoppiato un serio caso diplomatico. Tre dei suoi atleti si erano resi irrimediabilmente, probabilmente intenzionati a rimanere in Eretz Israel per iniziare una nuova vita. I visti d'ingresso nella Palestina mandataria erano stati rilasciati con la garanzia e la responsabilità dei dirigenti accompagnatori, e quindi anche di mio padre, che si era impegnato personalmente a riportare a Tripoli tutti i partecipanti della compagine libica.

dore sionista che animavano in quegli anni la gioventù ebraica in Libia e quali fossero le motivazioni che, dopo la Seconda guerra mondiale ma, soprattutto dopo le angherie subite dal fascismo e i due Pogrom (Moraot) del 1945 e del 1948, spinsero circa 35.000 ebrei a lasciare per sempre la Libia per raggiungere il neonato Stato di Israele.

● Marco Caviglia ●



Tripoli, anni Venti. Feste e attività ricreative del circolo MACCABI. Fondo Roberto Arbib - Fondazione Museo della Shoah

La latitanza dei tre durò circa quindici giorni. Suo malgrado, papà dovette chiedere l'intervento della Polizia britannica, che li rintracciò e li fece rimpatriare d'ufficio. Uno dei tre, addirittura, aveva lasciato la moglie a Tripoli.

Cosa ha rappresentato, dal tuo punto di vista, questa vicenda?

Attraverso questo episodio, si comprende quale fosse lo spirito e l'ar-

Dal 12 al 25 ottobre, presso palazzo Braschi, questi materiali saranno esposti in originale, insieme ad altri fondi, in occasione della mostra dell'archivio storico della Fondazione Museo della Shoah. I documenti sono stati acquisiti grazie alla campagna di raccolta "Dalle case alla storia. Ogni documento può restituire una vita".

Modernità e Opulenza. Le donne della Wiener Werkstätte

La grande mostra al Jewish Museum di New York



Carl Otto - Czeschka - Biglietto di auguri per il Nuovo Anno, ca. 1910-1911.
Collezione: The Jewish Museum, New York.
Acquistato grazie al *Traditional Judaica Acquisitions Committee Fund*, 2006-5.

Il Jewish Museum di New York presenta una grande mostra interdisciplinare dedicata al patrimonio artistico e culturale delle donne della Wiener Werkstätte, Officine Viennesi. Aperta fino al 15 novembre 2026 e realizzata in collaborazione con il MAK, Museum of Applied Arts di Vienna, "Modernità e Opulenza. Le donne della Wiener Werkstätte" mette in evidenza il ruolo centrale, ma a lungo sottovalutato, svolto dalle donne nelle attività della celebre manifattura artistica, soffermandosi in particolare sulle numerose donne ebreiche che vi operarono come designer e artiste, nonché su coloro che ne sostennero il lavoro in qualità di mecenati.

Attraverso una ricca selezione di opere che spaziano dalla moda alla ceramica, dalla grafica alle arti decorative fino alla pittura, la mostra rivela l'ampiezza e la profondità del contributo di queste donne e i modi, spesso poco noti, in cui esse contribuirono a definire il linguaggio del design modernista attraverso la piattaforma della Wiener Werkstätte. Attiva dal 1903 al 1932, la Wiener Werkstätte fu fondata dall'architetto Josef Hoffmann, dall'artista Koloman Moser e dall'industriale e collezionista Fritz Waerndorfer come collettivo multidisciplinare e impresa commerciale, ispirata all'ideale della Gesamtkunstwerk, opera d'arte totale, che concepiva la sintesi tra arte

e vita come condizione essenziale della modernità. La nascita della Werkstätte che progettava, produceva e commercializzava oggetti di alta qualità, coincise con il progressivo ampliamento delle opportunità economiche per le donne nella Vienna di quel periodo.

"Modernità e Opulenza" presenta i risultati delle più recenti ricerche, che hanno identificato come ebreiche per religione, origine o famiglia circa un quarto delle quasi 200 artiste note per aver collaborato con la Wiener Werkstätte. La mostra rappresenta la prima indagine approfondita dedicata alle donne ebreiche, artiste e mecenati, che contribuirono a definire le idee e l'estetica del modernismo della Wiener Werkstätte. «Questa mostra riunisce arte, design, moda e storia ebraica per mettere in luce il ruolo fondamentale che le donne ebreiche hanno svolto nella costruzione della modernità, sia come creatrici visionarie sia come influenti mecenati», ha dichiarato James S. Snyder, Direttore Helen Goldsmith Menschel del Jewish Museum. «Proseguendo la lunga tradizione del Museo di proporre mostre sul design capaci di mettere in discussione le narrazioni storico-artistiche convenzionali, questa esposizione riflette il nostro impegno nel valorizzare le tradizioni artistiche ebraiche in una prospettiva di

dialogo con le culture del mondo». Kristina Parsons, Assistant Curator del Leon Levy, ha aggiunto: «La Wiener Werkstätte è spesso celebrata per il suo ruolo nella definizione del modernismo, ma questi racconti hanno mantenuto un rapporto complesso con temi quali il genere, l'artigianato e l'ornamento, trascurando una visione più completa della sua produzione. Riunendo una straordinaria selezione di opere realizzate da donne ebreiche per la Werkstätte, questa mostra mette in risalto la loro creatività, ambizione e influenza, invitando il pubblico a riscoprire un gruppo di artiste che fece della decorazione una delle espressioni più significative della modernità».

Con oltre 200 opere realizzate da circa 30 artiste ebreiche, la mostra è organizzata per temi e mette in evidenza la straordinaria varietà e l'elevata qualità tecnica della produzione femminile della Wiener Werkstätte nei diversi ambiti artistici. Un'attenzione particolare è dedicata a Vally Wieselthier e Felice Rix-Ueno, le cui prolifiche opere rispettivamente nel campo della ceramica e del design tessile hanno lasciato un'impronta duratura nelle rispettive discipline. La mostra offre inoltre l'opportunità di riscoprire artiste oggi meno conosciute e di valutarne il ruolo nella storia dell'arte e del design.

Una sezione dedicata alla moda della Werkstätte illustra l'affinità del collettivo con le idee progressiste della riforma del costume e con i primi ideali femministi, in un periodo in cui le donne rivendicavano un maggiore accesso all'istruzione, all'autonomia economica e al suffragio universale. L'ampia varietà di tessuti stampati a blocchi e di modelli di abbigliamento testimonia il successo commerciale di questo settore della Werkstätte. Opere d'arte e materiali d'epoca, tra cui un dipinto di Wilhelm List e alcune cartoline di Rosh Hashanah provenienti dalla collezione del Jewish Museum e decorate con motivi della Werkstätte, illustrano l'ampia diffusione di questi disegni tessili.

● Claudia De Benedetti ●

Il padiglione assente: Israele alla Biennale tra isolamento e memoria

A 3 mesi circa dall'inaugurazione della Biennale di Venezia, il fuoco delle polemiche che purtroppo ha accompagnato la partecipazione dell'artista israeliano Belu-Simion Fainaru sembra ormai spento. La manifestazione prosegue a Venezia ormai lontana dai riflettori mediatici e dall'attenzione del grande pubblico mentre la città si è svuotata degli appassionati d'arte.

Ho visitato la Biennale il giorno dell'anteprima e una delle immagini più potenti che mi sono rimaste impresse è quella del padiglione Israele dei Giardini deserto: il vetro opaco semicoperto dalla polvere, presunti lavori di restauro in corso, che non ho potuto verificare, ma credo sia legittimo dubitarne. In compenso c'erano due poliziotti di guardia davanti all'ingresso di un edificio svuotato in nome del politicamente corretto con solo la scritta ISRAEL in ebraico sulla facciata. La presenza di Israele alla Biennale per me è stata anche questo, un padiglione assente, cancellato dal proprio spazio. Se i luoghi possono comunicare e trasmettere significati, e in effetti hanno o dovrebbero avere una capacità simbolica, proprio lì poteva percepirsi l'isolamento dello Stato d'Israele.

A pochi passi, persino il padiglione russo era aperto, pur tra polemiche legate all'invasione dell'Ucraina. Israele, al contrario, ai Giardini non c'era. Ai Giardini era invece presente una sezione della collettiva *In Minor Keys*, curata da Koyo Kouoh e completata dal suo team dopo la sua scomparsa. Il progetto dava spazio soprattutto ad artisti provenienti da aree tradizionalmente considerate periferiche; non risultavano però artisti israeliani.

Dopo i Giardini mi sono recato all'Arsenale dove era stato collocato il padiglione Israele, affidato a Belu-Simion Fainaru, artista interdisciplinare nato a Bucarest nel 1959 ed emigrato in Israele nel 1973. Già rappresentante della Romania alla Biennale del 2019, nel 2025 è stato insignito dell'Israel Prize per il suo percorso nella scena artistica israeliana.

Con la collega Avital Bar-Shay ha ideato nel 2010 la Biennale del Mediterraneo battendosi contro il boi-

cottaggio di Israele nel campo dell'arte che porta all'isolamento degli artisti e curatori israeliani dalla scena internazionale, mentre secondo Belu-Simion Fainaru "l'arte dovrebbe fungere da fattore unificante, non diventare uno strumento politico per esprimere opposizione a Israele". Egli stesso nei giorni in cui sembrava che la giuria potesse escludere il suo lavoro dai premi della Biennale si è coraggiosamente battuto per i propri diritti portando alle dimissioni della stessa giuria internazionale. L'artista era presente all'Arsenale con il progetto "The Rose of Nothingness", in uno spazio appositamente messo

a sua disposizione dalla fondazione Biennale. L'opera concepita nel 2015 era stata peraltro già presentata già nella galleria di Plan B a Berlino, al Mak di Vienna e nell'edizione di Art Basel 2019 nella sezione Unlimited, dedicata alle opere di grandi dimensioni dove avevo avuto già l'occasione di vederla e fotografarla. Non casualmente la scelta è ricaduta su un'installazione sull'acqua che dialoga con quella della laguna veneziana.

L'opera è formata da un'ampia vasca poco profonda, in cui gocce d'acqua nera cadono da una struttura metallica ispirata alle tecnologie israeliane di irrigazione a goccia, creando increspature concentriche sulla superficie. Il lavoro di Fainaru è profondamente permeato dalla sua identità ebraica e influenzato dalla Kabbalà di cui lui stesso dice di voler tradurre visivamente i concetti nel linguaggio dell'arte contemporanea, portando a livello visibile qualcosa che per sua natura non si vede. L'opera fa riferimento alla produzione di Paul Celan a più livelli: lo stesso titolo è ripreso da una poesia di Celan intitolata "Psalm" contenuta nella raccolta "La rosa di nessuno", in cui il poeta scrive: "noi un nulla fummo, siamo, resteremo, fiorendo: la rosa



del Nulla la rosa di Nessuno". In questo caso è l'acqua a fiorire e sfiorire. Il liquido nero inoltre rimanda al latte nero che compare nella poesia di Paul Celan "Fuga di morte" come tema ricorrente: "Nero latte dell'alba noi lo beviamo la sera, noi lo beviamo al meriggio come al mattino noi lo beviamo di sera". Questa poesia, fra le più famose di Paul Celan, anch'egli nato in Romania, rappresenta un emblema della rappresentazione poetica della Shoah e il nero latte ha un riferimento immediato ai pasti dei prigionieri nei lager nazisti ma anche all'esperienza di contatto con la morte. Il significato dell'opera è quindi costruito su più strati che concernono certamente la storia ebraica e più in generale il concetto di identità e memoria, del tempo che scorre dando vita a una dialettica fra il vuoto e il segno lasciato. Agli angoli lo spazio del padiglione era disseminato di lucchetti contenenti brani estrapolati dalla Torah o frammenti di pensieri, in uno c'era scritto "tutto andrà bene": speriamo sia davvero così. E che alla prossima edizione il padiglione possa riprendere la sua collocazione originale.

● Daniele Ascarelli ●

Shaná Tovà!

Vogliamo condividere con voi i progetti di un anno costruito insieme tra educazione, comunità e solidarietà.

Grazie del vostro sostegno!



Un giardino per ricominciare - Ruhama

Sono stati realizzati **6 giardini** nel Kibbutz Ruhama per **6 famiglie sfollate** da Kfar Aza a seguito dell'attacco terroristico, offrendo loro un luogo di serenità e rinascita.



Radici di Futuro - Tel Hai

Anche grazie all'evento **Il Nuovo Giorno**, sono state erogate **10 borse di studio** per studenti della **Tel Hai University** a Kiryat Shmona.



Sderot Resilience Center

Durante la serata **Note d'Estate**, KKL Italia ha sostenuto lo **Sderot Resilience Center**, offrendo un aiuto concreto alle famiglie colpite dagli eventi del 7 ottobre.



Foresta di Re'im

Con la campagna **Tu BiShvat 2026**, KKL Italia ha contribuito alla riabilitazione della **Foresta della Memoria**, gravemente danneggiata dagli incendi e dalla guerra.



Spazi sicuri

Attraverso il lascito di **Giuditta Matalon**, sono stati realizzati spazi adeguati per rafforzare la sicurezza delle persone presso l'**Ospedale Ziv di Zfat** e nella **Casa d'eccellenza Nof Hagalil**.



Simcha Layeled e Hevruta

Grazie al lascito di **Rosa Piperno**, questi due progetti promuovono il legame intergenerazionale offrendo supporto e nuove esperienze positive agli anziani e ai bambini con disabilità, in tutta Israele.



Il Cuore Verde del Kibbutz Holit

Insieme alla **Comunità Ebraica di Torino**, KKL Italia sta costruendo un nuovo centro comunitario ed educativo con un frutteto didattico, nato per offrire uno spazio di crescita, incontro e speranza a bambini e ragazzi del kibbutz distrutto il 7 ottobre.



Il nostro impegno continua insieme a voi!



Sostienici tramite bonifico bancario: IT58 U030 6909 6061 0000 0122 860

Oppure contattaci o visita il nostro sito per maggiori informazioni:

Email: Info@kkli.it

Telefono: 02 418816 - 06 8015653 - Website: www.kklitatia.it



KKL ITALIATM

La sezione anagrafica è aggiornata dagli Uffici Cer al 27/07/2026

Shabbat Shalom

VENERDÌ 18/09

Nerot Shabbat: ore 18.56

SABATO 19/09

Parashà: Ha'azinu
Shabbat Teshuvà
Mozè Shabbat: ore 19.57

VENERDÌ 25/09

Nerot Shabbat: ore 18.44

SABATO 26/09

Parashà: Sukkot
Mozè Shabbat: ore 19.45

VENERDÌ 02/10

Nerot Shabbat: ore 18.31

SABATO 03/10

Shemini Atzeret
Mozè Shabbat: ore 19.33

VENERDÌ 09/10

Nerot Shabbat: ore 18.20

SABATO 10/10

Parashà: Bereshit
Mozè Shabbat: ore 19.21

VENERDÌ 16/10

Nerot Shabbat: ore 18.08

SABATO 17/10

Parashà: Noach
Mozè Shabbat: ore 19.10

VENERDÌ 23/10

Nerot Shabbat: ore 17.58

SABATO 24/10

Parashà: Lech Lechà
Mozè Shabbat: ore 19.00

VENERDÌ 30/10

Nerot Shabbat: ore 16.48

SABATO 31/10

Parashà: Vayerà
Mozè Shabbat: ore 17.50

VENERDÌ 06/11

Nerot Shabbat: ore 16.40

SABATO 07/11

Parashà: Chayè Sarà
Mozè Shabbat: ore 17.42



Quota mensile
€ 40,00 per gli iscritti



Corsi online di ebraico

edizione
2026/2027



Moderno: grammatica e conversazione.
Corso annuale a vari livelli
con **Alumà Mieli**, insegnante madrelingua

Biblico: lettura del testo attraverso le radici delle parole.
Livello principiante (corso trimestrale)
e avanzato (corso annuale) con **Hora Aboav**



centrocultura@romaebraica.it



Centro di Cultura Ebraica

Scrivici subito!

Calendario

SABATO 19 SETTEMBRE

Centro di Cultura Ebraica

Tempio Maggiore - al termine della tefillà di Musaf

Shabbat Teshuvà - *Teshuvà tra gli antisemiti* Derashà del Rabbino Capo Riccardo Shemuel Di Segni

Info: centrocultura@romaebraica.it

DOMENICA 20 E LUNEDÌ 21 SETTEMBRE

Centro di Cultura Ebraica

Come ogni anno **Il nostro Kippur. Tefillà, spiegazioni e commenti**

Info, luogo e orari: centrocultura@romaebraica.it

MARTEDÌ 29 SETTEMBRE

Centro di Cultura Ebraica - Il Pitigliani - Libreria Ebraica Kiryat Sefer

Il Pitigliani - ore 20.00

Presentazione della nuova edizione di *Vecchia Terra Nuova* di Theodor Herzl, a cura di Roberta Ascarelli.

La curatrice dialogherà con Giacomo Marramao e Nicoletta Tiliacos

Aperitivo sotto la Sukkà - È richiesta la prenotazione: centrocultura@romaebraica.it

DOMENICA 11 OTTOBRE

Il Pitigliani - ore 14.30

Convegno dedicato a Yeshayahu Leibowitz - tra scienza, halakhah e politica

Info: organizzazione@pitigliani.it

MARTEDÌ 13 OTTOBRE

Centro di Cultura Ebraica - Libreria Ebraica Kiryat Sefer

Presentazione di 7 ottobre 2023, libro d'artista di Emilia Marzocchi. Intervengono con l'autrice Giorgia Calò e Daniele Scalise

È richiesta la prenotazione: centrocultura@romaebraica.it

MERCOLEDÌ 14 OTTOBRE

Centro di Cultura Ebraica - Fondazione Museo della Shoah - Libreria Ebraica Kiryat Sefer

Casina dei Vallati, via del Portico d'Ottavia, 29 - ore 18.30

Per il ciclo *Salotto letterario*, **presentazione** di *Razzia* di Amedeo Osti Guerrazzi. Intervengono con l'autore Fabio Ferrari e Manuele Gianfrancesco

È richiesta la prenotazione: centrocultura@romaebraica.it

LUNEDÌ 19 OTTOBRE

Centro di Cultura Ebraica

Palazzo Bonaparte, Piazza Venezia, 5 - ore 16.15

Visita guidata da Cesare Terracina alla mostra *Kandinsky*

Posti limitati. È richiesta la prenotazione: centrocultura@romaebraica.it

MARTEDÌ 20 OTTOBRE

Centro di Cultura Ebraica

Fondazione Ernesta Besso - ore 18.00

Cordelia. Editoria, emancipazione e identità ebraica nell'Italia moderna

Convegno in occasione dei 110 anni dalla morte di Virginia Tedeschi Treves (1849-1916).

È richiesta la prenotazione: centrocultura@romaebraica.it

GIOVEDÌ 29 OTTOBRE

Il Pitigliani - ore 20.00

Concerto di Gabriel Palatchi in collaborazione con l'Ambasciata argentina

Info: organizzazione@pitigliani.it

GIOVEDÌ 5 NOVEMBRE

Diploma Universitario Studi Ebraici "Renzo Gattegna" - UCEI - Centro di Cultura Ebraica - Libreria Ebraica Kiryat Sefer

Biblioteca Nazionale dell'Ebraismo Italiano "Tullia Zevi" - Lungotevere Raffaello Sanzio, 5 - ore 18.00

Presentazione dei due volumi de *Il Rinascimento del Sole* di Rav Alberto Moshe Somekh

È richiesta la prenotazione: centrocultura@romaebraica.it

LUNEDÌ 9 NOVEMBRE

Centro di Cultura Ebraica - Fondazione Museo della Shoah - Libreria Ebraica Kiryat Sefer

Casina dei Vallati, via del Portico d'Ottavia, 29 - ore 18.30

Per il ciclo *Salotto letterario*, **presentazione** di *Il tempo dei chissà* di Elena Loewenthal

È richiesta la prenotazione: centrocultura@romaebraica.it

SAVE THE DATE

DOMENICA 22 NOVEMBRE

Centro di Cultura Ebraica - Il Pitigliani - Casa Editrice Giuntina - Libreria Ebraica Kiryat Sefer

Il Pitigliani - ore 10.00/19.00

Quarta edizione della **Piccola Fiera del Libro Ebraico**

Info: centrocultura@romaebraica.it

Notes

CENTRO DI CULTURA EBRAICA

Corsi di ebraico

Riprendono dalla fine di settembre i corsi di:

- **Ebraico moderno**
corsi annuali di grammatica e conversazione a vari livelli e in diverse fasce orarie con **Alumà Mieli**, insegnante madrelingua
- **Ebraico biblico**
con lettura del testo attraverso le radici delle parole. Livello principiante (corso trimestrale) e intermedio (corso annuale) con **Hora Aboav**

Per informazioni sui corsi e valutazione del livello: centrocultura@romaebraica.it

SAVE THE DATE

LUNEDÌ 5 OTTOBRE

Centro di Cultura Ebraica - Libreria Ebraica Kiryat Sefer

Presentazione straordinaria del nuovo romanzo *Ospiti Indesiderati* della grande scrittrice israeliana Ayelet Gundar-Goshen

Info, luogo e orari: centrocultura@romaebraica.it

La top ten della libreria *Kiryat Sefer*

Via Elio Toaff, 2 - 06.45596107 libreria@romaebraica.it



1 Torah - Numeri

ed. Mamash



2 Bavà Metsia Talmud Yerushalmi

ed. Belforte



3 Amare dall'inizio

di Yarona Pinhas ed. Vita e Pensiero



4 Il tempo dei chissà

di Elena Loewenthal ed. Einaudi



5 La Torà dei commentatori

di Donato Grosser ed. Morasha



6 Gimpel l'idiota

di Isaac Bashevis Singer ed. Adelphi



7 Fact-checking su Israele

di Nathan Greppi ed. Lindau



8 Il sentiero dei giusti

di M.C. Luzzatto ed. Giuntina



9 Semplicemente Eroi

di Liliana Segre ed. Einaudi Ragazzi



10 Alleanza & conversazione: Numeri

di J. Sacks ed. Giuntina

Torah: Numeri

Ed. Mamash



Un'opera preziosa e approfondita, che unisce la traduzione del testo della Torah a un ricco apparato di commenti, midrashim e approfondimenti. Il volume accompagna il lettore nello studio di Bemidbàr, offrendo nuovi spunti di riflessione e permettendo di scoprire la profondità e la ricchezza dei suoi insegnamenti.

La cura editoriale e la chiarezza dei contenuti rendono questo libro un prezioso strumento sia per chi desidera approfondire lo studio della Torah, sia per chi vuole avvicinarsi al testo con curiosità e interesse. Un'importante aggiunta alla collana della Torah di Mamash e un libro da avere nella propria biblioteca ebraica.

M.Z.

SHALOM 

Tutte le News
dalla Comunità Ebraica di Roma,
dal mondo ebraico,
approfondimenti, cultura e analisi.

Seguici su www.shalom.it

Agenda a cura di  **Jacqueline Sermoneta** 

Redazione

Ariela Piattelli

Direttore responsabile

Daniele Toscano

Responsabile Shalom Magazine
e Shalom Channel

Jacqueline Sermoneta

Responsabile segreteria
di redazione e coordinamento

Daniele Novarini

Progetto grafico
e impaginazione

Jonathan Rasio

Coordinatore

I Say

Content manager Shalom.it

Hanno collaborato a questo numero

Daniele Ascarelli

Ruben Caivano

Marco Caviglia

Claudia De Benedetti

Roberto Della Rocca

Ariel Di Porto

Donato Grosser

Nicole Nahum

Claudio Procaccia

Micol Silvera

Miriam Spizzichino

Ugo Volli

Michelle Zarfati

David Zebuloni

REALLIFE
INCREASES
YOUR
BUSINESS



RealLife
Television S.p.A.

since 1999

reallifetv.it

Immagine di copertina

Sukkot, la Festa dei Tabernacoli, tratto dal dipinto originale di Moritz Daniel Oppenheim.
Collezione di cartoline di giudaica di Joseph e Margit Hoffman, Centro di Ricerca sul
Folklore, Istituto Mandel di Studi Ebraici, Università Ebraica di Gerusalemme.

DIREZIONE, REDAZIONE

Lungotevere Sanzio, 14 - 00153 Roma

tel 06 87450205/6

email: redazione@shalom.it - www.shalom.it

ABBONAMENTI

Italia: due anni € 60 - estero due anni € 112

Iban IT 05 U 02008 05205 000400455255 intestato a Comunità Ebraica di Roma

Codice swift UNCRITM1706

Un numero € 6 (solo per l'Italia)

Sped. in abb. post. 45% comma 20/B

art.2 - L.662/96 Filiale RM

Le condizioni per l'utilizzo di testi, foto e illustrazioni coperti da copyright sono concordate con i detentori prima della pubblicazione.
Qualora non fosse stato possibile, *Shalom* si dichiara disposta a riconoscerne il giusto compenso.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 2857 del 1° Settembre 1952

Numero di iscrizione al ROC 41126

Progetto grafico: RealLife Television

Composizione stampa: Nadir Media S.r.l.

Via Giuseppe Veronese, 22 - Roma

Visto si stampi 3 agosto 2026

GARANZIA DI RISERVATEZZA

DLGS 196/03 sulla tutela dei dati personali

Si informano i lettori che i loro dati personali sono stati archiviati e vengono utilizzati da *Shalom* esclusivamente per consentire la spedizione postale del giornale. I dati non saranno ceduti, comunicati o diffusi a terzi, e i lettori potranno richiederne in qualsiasi momento la modifica o la cancellazione al responsabile del trattamento Prof. Emanuele Di Porto scrivendo alla Segreteria della Comunità - Lungotevere Cenci - Tempio - 00186 Roma - tel 06 6840061



KEREN HAYESOD ITALIA
PER IL POPOLO DI ISRAELE

ROSH HASHANÀ 5787

SHANÀ TOVÀ UMETUKÀ

Che questo nuovo anno
sia un tempo di pace,
serenità e ricostruzione.
Moadim Lesimchà!



**INIZIA BENE
IL 5787**

MISSIONE IN ISRAELE
del Keren Hayesod Italia
dall'11 al 15 ottobre 2026



AIUTACI A SOSTENERE:

- Il **Centro di Cura Eden per il corpo e la mente**, per le donne aggredite e sopravvissute al 7 ottobre
- Il **Progetto Shavim** per i riservisti che soffrono di PTSD
- L'**ampliamento del Centro di Resilienza ad Ashdod** per bambini, donne, adulti ed anziani
- Il **Fondo per le Vittime del Terrore**: che interviene immediatamente con aiuti mirati

DONA ORA IBAN: IT31E0306909606100000194944
INTESTATO A: Keren Hayesod Italia Ente Filantropico
CAUSALE: Campagna 2026
Contributo detraibile ai sensi dell'Art.83 del D.Lgs n.117
del 03/07/2017 **WWW.KHITALIA.ORG**



VENDI CASA A ROMA AL MASSIMO VALORE DI MERCATO

JOSAS IMMOBILIARE: IL POTERE DI SCEGLIERE

Come vendiamo il tuo immobile a Roma

Vendere bene significa definire il prezzo corretto, valorizzare ogni dettaglio e raggiungere acquirenti realmente interessati. JOSAS coordina l'intero percorso.

JosasImmobiliare.com

+39 06 83778299

+39 331 1345686

Via della Fontanella di Borghese, 35
00186 Roma

 **JOSAS**

affiliato:



CONFINDUSTRIA
ASSOIMMOBILIARE